

Centro Salesiano Don Bosco

**CORSO
SCRITTURA CREATIVA
2023-2024**

TREDICI STRADE

Dall'ingegno, dalla fantasia e dall'intraprendenza dei ragazzi del corso di Scrittura Creativa

*Centro Salesiano Don Bosco
Scuola secondaria di secondo grado
a.s. 2023-2024*

Storia di un usignolo e del suo padrone

Anonimo

La mano che mi ha nutrito fin da quando ho memoria appartiene al mio padrone. Io gli sono fedele, non è mai mancato un giorno in cui le sue mani forti roviniate dal lavoro non hanno trasferito il mangime dal sacchetto alla ciotola, mi ha curato quando mi è venuto il male alla zampa, mi ha dato uno specchio per non sentirmi solo. Ciò che non mi spiego è perché mi tiene chiuso in una gabbia come fossi un pericolo per l'umanità, come se non fossi degno di volare come gli altri usignoli. Io ho sempre voluto vedere com'è il mondo là fuori, voglio vedere i "fiori" di cui parla il mio padrone, le luci di Natale, i cuccioli degli esseri umani che si intrattengono con degli oggetti chiamati giochi. Io voglio la libertà, voglio scoprire, voglio esplorare, voglio volare. Ma come volare se sono rinchiuso in pochi centimetri quadrati di spazio? Quando mi aprirà la gabbia? Conoscerò mai un usignolo che non sia il mio riflesso nello specchio?

— È finita, Judith. Inutile provare a salvare qualcosa che non ha più senso...

— Non ha più un senso solo perché tu pensi sia così, conosco molte persone che ne sono uscite meglio di come erano quando hanno iniziato.

— Sì, ma io non sono un tipo così, di quelli che vanno ad alcolisti anonimi e con un paio di riunioni è tutto risolto.

— Sei solo un narcisista.

— Non è narcisismo, non mi credo superiore, sono consapevole di quanto faccia schifo la mia vita, e vorrei esserne capace, ad essere frivolo, felice... vorrei uscirne, davvero.

— Non ne vuoi uscire e tu lo sai bene.

— Tu non capisci, Judith. Io ho già tutto ciò che mi serve qui, ho te, ho un usignolo...

— Parli della donna con cui stai divorziando e di un uccellino che dovevi curare e liberare dopo qualche giorno? Ma fammi il favore! Non ti liberi di quella bestiola perché sai che stai perdendo me e anche la tua vita, tra divani che puzzano di scotch e la misera consolazione di essere a un passo dalla liberazione, perché è questo che vuoi, o sbaglio? Morire, morire libero. Se davvero vuoi bene a quell'uccellino, e questa è una delle poche certezze che ho su di te, liberalo, rendi felice almeno lui. Se vuoi rovinare la tua vita, fa pure. Non ti fermerò, non più. Ma salva almeno quell'essere innocente, se lo merita, Vincent.

Vincent annuì, con gli occhi lucidi di un bambino a cui è morto il gatto.

Stamattina l'ho sentito litigare con l'essere umano femmina che il mio padrone prima chiamava "amore" e ora chiama semplicemente "Judith". Ha parlato anche di me, o così penso di aver capito. Le ha dette, quelle parole, che sì, che è oggi, che è ora, che è l'ora di liberarmi, che oggi è per me il grande giorno.

Ma io un po' di paura ce l'ho. E se non fosse come me lo aspetto? E se il suono del canto degli usignoli fosse coperto dal rumore del traffico? E se i cuccioli di umani iniziano a litigare fra di loro? E se le luci di natale hanno un corto circuito? Avrò vissuto una vita ad aspettare inutilmente?

In fin dei conti qui sono protetto. Le mie ali non sono inquinate dall'aria sporca, le mie piume non si sono sporcate di catrame, i miei occhi non hanno visto le ingiustizie del mondo e le mie orecchie non hanno sentito grida di dolore. Io vivo nella mia tranquillità, il mio padrone mi vuole bene. Perché ho sempre voluto esplorare? Qui ho già tutto ciò che mi serve.

Perso nei miei pensieri, lo vedo avvicinarsi. Ecco, sta per aprire la gabbia. Mi chiede di cantare per lui ancora una volta, un'ultima volta. Prendo fiato, mi si gonfia il petto piumato e gli canto la sua melodia preferita. Lui mi sorride e mi dice «addio, vola».

Gira la chiave nel lucchetto e mentre apre la porticina manda giù una di quelle pasticche a cui è tanto affezionato. Mi sono sempre chiesto se siano buone, ma non sembra gli facciano bene... ne prende un'altra, due, tre, quattro, alla quinta la porticina è completamente aperta e lui completamente a terra. Non cade facendo

rumore, ma si accascia dolcemente a terra come a fare un riposino. Ma non è un riposino. Anche io, che sono solo un usignolo, lo so.

Ed ora la gabbia non lo tiene più rinchiuso, quell'uccellino, le finestre sono aperte e il sole splende alto nel cielo come non mai. Giorni e notti aveva sognato quel momento, di come avrebbe aperto le ali e di come sarebbe volato, finalmente libero.

Mi sento confuso, cosa devo fare? Le ali mi stanno appiccicate attorno al corpo e mi sento piccolo e inutile. E ora il mio padrone ha le lacrime agli occhi, le pupille dilatate, le gambe che non reggono più il peso del suo corpo.

Decido di salvarlo, glielo devo.

Volo nell'altra stanza, dove c'è Judith. La porta è chiusa ma c'è una finestrella in alto nella porta ed entro con le ali spiegate.

Judith è sorpresa, davvero Vincent ha deciso di liberarlo? Lei non se lo aspettava. La bestiolina appare triste e lei si poggia sulla spalla. Lei guarda l'animaletto con tenerezza, come se ci leggesse la tristezza di Vincent — che poi è anche la sua, non sarà tossicodipendente ma sta pur sempre affrontando un divorzio tutt'altro che facile. A volte le viene l'idea di riprovarci ancora una volta, con quello strambo del suo quasi-ex-marito. L'idea che l'avesse ascoltata e avesse liberato l'usignolo quasi la eccita, le dà la voglia di riprovarci ancora. Questo Vincent non lo doveva capire, e Judith si sarebbe limitata a complimentarsi con lui per aver liberato l'usignolo. Decide di andare in salotto.

Vincent è steso per terra privo di sensi. Judith prende il telefono, le mani le tremano, chiama un'ambulanza e va con lui in ospedale.

Fortunatamente Judith non è stupida, forse non lo ama più ma non vuole che muoia, la vedo correre veloce e la seguo. Siamo in un posto dove i rumori sono forti e le luci ancora di più. Vedo il mio padrone sdraiato su una specie di lettino con dei tubi in bocca. Sembrano tenerlo in vita.

— Cosa abbiamo?

— Overdose da metanfetamine, scala di Glasgow 7, tachicardia ventricolare.

— Sbrighiamoci o lo perderemo, intubatelo e portatelo subito su in rianimazione!

Le parole scorrono veloci, non capisco, ce la farà? Non può morire ora!

Ripenso a noi due. Io lo tenevo in vita col mio cinguettio, si addormentava solo ascoltandomi cantare. Era schiavo e amante del mio canto, delle melodie che lui definiva d'amore, forse perché l'amore, in fondo, non l'ha mai conosciuto, almeno non con Judith, e forse così gli sembrava di viverlo un po' con me. L'ho sempre tenuto in vita e non smetterò mai di farlo. Ha messo il cuore per mantenermi e sarebbe anche stato disposto a liberarmi, e forse questo pensiero gli era talmente insopportabile che ha tentato di uccidersi. Forse sarebbe stata una liberazione per sempre, sarebbe stata la liberazione della morte. E io voglio per me e per lui una liberazione nella vita, per tutti e due. Ma non così.

— Quindi, come sta? E' stabile? Ha ripreso conoscenza?

— Le sue condizioni non sono ottime ma ce la farà, ne sono sicura. Ma deve iniziare un processo di disintossicazione, questo è fondamentale.

Judith abbraccia la dottoressa e mi poggio sulla sua spalla. E stavolta da usignolo felice.

E così ho ottenuto la libertà, dandola all'essere che più mi ha voluto bene, perché è così, in fondo, per ottenere ciò che vuoi anche tu devi dare qualcosa.

Uscirono da quell'ospedale con le pareti azzurre ed andarono in un cielo azzurro. La luce non era più quella artificiale di una lampada, ma furono scaldati dal sole, e niente più pasticche, no. Liberi, liberi insieme.

E girarono il mondo, un padrone e il suo usignolo, tra odori nuovi e familiari, tra gente diversa e spezie orientali.

Megaride, o La Superbia

Emanuele Comotti

Aveva appena brillantemente terminato il dottorato in filologia quando Johann, senza alcun preavviso, fu spedito dal suo relatore nella lontana Arles. Neppure il tempo di festeggiare la sua discussione *cum laude* che si ritrovava ad aspettare il treno per il sud della Francia. «Missione inderogabile, indifferibile, indeclinabile, ma soprattutto irresistibile», aveva sentenziato il prof. Weber, celeberrimo cultore di Platone, mentre gli consegnava il biglietto e la lettera da presentare al suo arrivo. Il novello Dr. Johann Johansen era una promessa dell'Università di Heidelberg, con il fuoco sacro del sapere nel sangue, per metà di origine greca, per l'altra metà norvegese: «Troppo freddo nuoce ai neuroni», rispondeva stizzito a chiunque gli rimarcasse i suoi natali. Sarebbe andato di buon grado in Norvegia solo per ritirare il premio Nobel, per il resto il Paese scandinavo non aveva per lui alcuna attrattiva.

Ad Heidelberg c'era arrivato grazie ad una borsa di studio che l'Università di Atene gli aveva attribuito per il suo contributo nella decifrazione di una tavoletta cretese dai caratteri intermedi tra la lineare A e la B. Osannato in patria come nuovo Arthur Evans, Johann venne accolto a braccia spalancate dal Prof. Weber, che lo adottò a dispetto della sua numerosa prole naturale. La *missione impossibile* si trovava nell'abbazia di Arles, località più nota per essere stata la residenza di Van Gogh che per la presenza di cinque monaci ottantenni di una piccolissima abbazia. Giorni prima il Prof. Weber aveva ricevuto da loro una lettera che lo invitava a recarsi immediatamente in Francia: i monaci avevano tra le mani qualcosa di grosso. Bisogna dire che le anguste celle dell'abbazia poggiavano su una piccola, ma preziosissima biblioteca che racchiudeva perle manoscritte di inestimabile valore storico e culturale: testi antichissimi dei più famosi autori e filosofi greci e romani, custoditi dai cinque

guardiani con anima e corpo. Un tabernacolo profano inviolabile, della cui esistenza pochi eletti al mondo erano a conoscenza. E Weber era uno di questi... l'invito, dunque, non poteva assolutamente essere rifiutato. Non potendo andarci di persona, a causa di una brutta polmonite dovuta alle polveri inalate durante l'ispezione di alcuni manoscritti, toccò al Dr. Johann Johansen far visita ai monaci. Il giovane si precipitò dunque ad Arles con l'entusiasmo di chi sta per scoprire che la Terra non è mai stata piatta. E, in effetti, poco mancava alla sensazionalità della scoperta (limitatamente, s'intende, ai cultori del sapere antico), perché Fra' Gilbert, introducendosi in un cunicolo scoperto per caso dietro a uno scaffale della biblioteca, vi aveva rinvenuto le ossa di alcuni monaci e le falangi di uno di questi stringevano ancora un papiro in stato di discreta conservazione con scritte in greco antico a firma di Πλατων (Platon)! Un inedito del Sommo fra le mani di un umile servitore di Dio... e in quelle in un ambizioso filologo. Appurata l'autenticità dello scritto, Johann passò alla lettura e alla traduzione del medesimo, dimostrando una competenza e un'abilità da far invidia al suo maestro. *Διάλογος Σωκράτους συν Μεγαρίδει* (*Dialogo di Socrate con Megaride*), il titolo della breve opera. Ma chi era Megaride? Platone non ne aveva mai fatto cenno in altri dialoghi. Johann passò sette giorni e sette notti rinchiuso in quelle buie e gelide stanze, scavando nella sua mente alla ricerca di una traccia di quello sconosciuto, fino a che un flebilissimo lume si accese quando gli sovvennero le parole di Socrate a proposito di un suo fratello avuto sempre in odio per la sua superbia, tanto da tacerne l'esistenza. Come poteva l'uomo che sapeva di non sapere sopportare la parentela con colui che diceva di sapere tutto? Lui, saggio in virtù della sua ignoranza, aperto ad accogliere la conoscenza, non poteva che detestare *l'hybris* di quell'essere borioso, inzuppato di scienza e vanagloria, immobile nelle sue dottrine, una botte ripiena di vino stantio, inacidito... Platone, in quelle righe, aveva colto la loro incompatibilità in un dialogo non meno vivace degli altri passati alla storia.

— *“Tu, o Socrate — così Megaride — ti vanti di sapere di non sapere semplicemente perché non sai, il tuo ingegno è misero e ti celi dietro questo paravento per non soccombere all'altrui richiesta... Ti adagi sulla tua ignoranza e mai di aiuto sei al tuo popolo. Io, al contrario, lo servo con la mia onniscienza e lui m'è grato, a differenza tua.*

— *La tua superbia, fratello, non ti condurrà lontano* — replicava Socrate — *la tua mente è arida, sabbia che scivola fra le mani al soffio del vento, la scienza che tu possiedi ora domani è già sfiorita. Disponiti continuamente al nuovo, umiliati dinanzi ad esso e avrai il seme della saggezza*”.

Man mano che Johann procedeva nella traduzione, il monito di Socrate gli appariva ancor più severo e vero, quasi fosse rivolto anche a lui, brillante, ma non modesto, studioso con le chiavi del mondo in mano. Platone non aveva lasciato il dialogo incompiuto, perché il papiro raccontava di come in seguito anche Megaride fosse stato costretto a confessare di non sapere: era all’epoca Atene colpita da strani fenomeni celesti, bagliori improvvisi durante le notti stellate, rumori assordanti simili a tuoni in giornate di sole, e altri inspiegabili eventi che inquietavano, anzi terrorizzavano gli abitanti della *pòlis*. «Megaride saprà sicuramente dirci di cosa si tratta», andavano dicendo per le strade. Ma Megaride, interpellato dall’Areopago, non sapeva rispondere, non sapeva... A nulla valevano migliaia di papiri sedimentati nella sua memoria, una vita di studio ora infruttuoso, una falla in quella mente eccelsa.

— *Perché Megaride,* — concludeva Platone — *sei solo un uomo ed è inutile presumere di sapere tutto, perché quel tutto è già stato superato nel momento stesso in cui lo pensi*”.

Johann Johansen decise in quell’istante che il Nobel avrebbe potuto aspettare e che doveva fare ancora molta strada prima di andare in Norvegia, anzi ci sarebbe andato, ma solo per scoprire l’altra metà del suo sangue. Ufficialmente il papiro era un falso, ma per il brillante dottore di Heidelberg fu uno di quei misteriosi corpi infuocati che accesero il cielo di Atene al tempo di Socrate.

Creature del Cielo

Valentina Comotti

<https://www.youtube.com/watch?v=CKB3gtK4F1Y>

Siamo creature del cielo. Ogni volta che odi il cinguettio sul fare del giorno, siamo noi a cantare l'alba. Quando vedi lo sbattere delle ali, come il volo sulle terre di un cupido che ha appena avvistato la sua preda, siamo noi. Dall'alto osserviamo gli uomini commettere passi falsi. Futile è la loro vita. E quando si coricano sui prati bruciati dal sole, noi ci alziamo subito in volo. Disturbiamo la loro quiete, perché noi, a differenza loro, non ci stanchiamo mai. Siamo curiosi, vogliamo raggiungere ogni parte del mondo.

Siamo creature del cielo, siamo cardellini: Ledania, Iago, Kus, Rubí e Aren. Siamo creature del cielo. Il becco di Iago è il migliore a fendere l'aria. Ma è Aren il più veloce nel nostro piccolo stormo. Ledania invece ha le piume più belle, di un rosso brillante, riflette la luce di pietre preziose. Rubí è invidiosa delle sue piume, trascorre le giornate a riordinarle, le piace ciò che luccica, ama rubare le piume di Ledania dal suo giaciglio. Kus è il più piccolo, non sappiamo dire molto su di lui, si è unito allo Stormo da poco. Vola basso vicino alle cose degli uomini, gli piacciono gli umani, crediamo. A noi invece fanno ribrezzo le loro voci tonanti e i loro modi violenti. Li abbiamo visti squarciare Madre Terra con oggetti affilati, servirsi dei Fratelli Cavalli e dei Fratelli Buoi per trascinare pesanti macchine nei campi. Gli uomini sono boati che camminano, abbattano gli alti abeti per vestirli di luci oppure planano con le ali dispiegate tra i boschi con l'asfalto e il catrame. E a noi chi pensa? La Terra ci è matrigna, perché siamo creature del cielo. Apparteniamo all'aria.

È una fresca mattina di primavera, una di quelle che profumano di miele e anacardi, e andiamo in cerca di fortuna. Ledania e Iago afferrano con il becco i lombrichi che lenti sbucano dalle tane, asfissati dal calore di cui la Terra è sempre più carica, mentre Rubí sistema la paglia nel nido, aggiungendo filamenti blu che abbiamo visto buttare dagli uomini: "plastica", loro la chiamano così. Aren si occupa dell'istruzione di Kus: deve ancora imparare a discernere il Bene dal Male, per lui gli uomini non sono pericolosi. Lui vede luce nei loro occhi, ma non si rende conto che sono solo riflessi dorati di un sole morente. Accade così che Kus vola verso un pozzo di ghiaia in cui nuotano carpe che non sembrano vive, e poi non c'è più. Urliamo, siamo disperati e sconvolti, ma, senza avere il tempo per accorgerci, non ci siamo più neppure noi. Si fa tutto buio, sbattiamo le zampette contro le pareti di una scatola chiusa che ci soffoca, non respiriamo più l'aria del bosco. Ed è terribile, perché siamo creature del cielo.

Quando il coperchio della scatola si leva veniamo accecati dalla luce del sole, ma non sentiamo il suo calore. Saltelliamo sul freddo terreno, è duro, pietra levigata e brillante. Ci sono molte piante intorno, verdi e rigogliose. Riconosciamo le foglie dell'acanto e dell'edera, arbusti bassi e impreziositi di manciate di bacche rosse. Riconosciamo anche i petali delle rose gialle e delle dalie rosse, i fiori di lillà e i ciuffetti di carota. Ci pare un paradiso, e per un attimo ci illudiamo. Ci avviciniamo alla ricerca di coleotteri e lombrichi, un pasto di benvenuto più che sufficiente dopo un viaggio tanto asfissiante. Ma non troviamo nulla: i fiori e i piccoli alberi non hanno radici profonde nella terra, i nostri becchi non sminuzzano le foglie. È tutto finto. Non sono piante vive, forse neppure noi siamo ancora vivi. I nostri corpicini si riflettono in acque impenetrabili e rosate: siamo costretti a specchiarci nei vetri opachi di una voliera, noi che siamo creature del cielo.

“Non c'è scampo per noi uccelli catturati. Vivrete per sempre qui e qui morirete. Non tentate di fuggire. Dalla voliera degli umani non è possibile scappare”. Rannicchiato, con le piume arruffate, gli occhi dorati squarciati da una pupilla nera e il capo coperto di cenere, Fratello Assiuolo sta bubolando. È un uccello vecchio e stanco, tra una parola e l'altra sospira, guardando al di là del vetro. Ha la stessa nostra paura, ci fa sentire meno soli. Ci avviciniamo, gli voliamo intorno. Vogliamo spiegazioni, ancor prima vogliamo porre domande. Non gli crediamo, deve esserci un modo per dimenticarsi di questo giorno e tornare alla nostra vita, alle stagioni, alla natura.

“Fratello Assiuolo, come ci sei finito qui?”

“Durante una battuta di caccia, sono stato ferito, ma hanno avuto pietà di me. Gli umani mi hanno raccolto da terra e si sono presi cura della mia ala ferita, loro che avevano poco prima tentato di uccidermi. Ora non volo più, le mie piume sono troppo pesanti”.

“Dicci cosa succede, come funziona qui. Non conosciamo gli umani. Abbiamo timore”.

“Ogni giorno, per tre volte, ci portano “mangime”. Non è buono, quasi non sembra cibo. L'acqua ristagna, sembra il laghetto delle Rane. Vengono a vederci, l'umano piccolo tenta di giocare con noi. Ma l'umano piccolo è un villano, ci disgusta perché è malvagio. Ci strappa le penne e ride, crede che sia divertente”.

“E viene spesso il piccolo umano?”

“No. Si annoia facilmente. Certe volte sceglie un uccello e lo porta nella Casa Grande. Lì c'è una voliera più piccola. Una campana di ottone. Non so che succeda, in quel luogo. Nessuno vi ha mai fatto ritorno”.

“Oh, Fratello Assiuolo. Come fare per scappare? Non possiamo rimanere. Siamo creature del cielo, siamo cardellini!”

“Fratello Assiuolo, abbiamo bisogno di te”.

Fratello Assiuolo non ci risponde più, ci fissa senza chiudere gli occhi e rimane immobile. Forse dorme, forse non respira più. Non abbiamo mai visto un uccello morto, arretriamo per lo spavento. Siamo soli, completamente, una seconda volta. Abbiamo disperatamente bisogno di un amico.

Cerchiamo un cantuccio dietro cui nasconderci e pensare. Ci dividiamo i compiti: Rubì e Ledania raccolgono i bastoncini di plastica, mentre il resto di noi cerca di strappare le foglie finte. Ci costruiamo così un nuovo nido, un quartier generale. Siamo creature del cielo, siamo ingegnosi, siamo creativi.

“Cardellini, così sfortunati e poverini. Siete creature del cielo! Mi spiace per voi, ho immensa pena per la vostra condizione. Siete prigionieri in terra straniera, e non c’è nulla che possiate fare”. Una nuova voce. Questa è soave, sa di velluto. Ruotiamo i nostri docili colli, osserviamo da lontano un Gatto grigio avvicinarsi. Sorride, forse un po’ beffardo, sotto i lunghi baffi. Zampetta come se avesse paura di scottarsi o di pungersi. Ci piacciono i suoi occhi, sembrano due pozze d’acqua verde. Sentiamo i profumi dei ruscelli. Ci manca la nostra aria, ci manca il nostro cielo e il nostro bosco.

Ledania si presenta per prima, trova Fratello Gatto affascinante. È la perfetta occasione per pavoneggiarsi, per mostrare le sue piume iridescenti, il petto color corallo. Pietra preziosa di luce crepuscolare.

“Se ti dispiace per noi, Fratello Gatto, aiutaci. Abbi pietà, non provare pena!”

Ledania si alza in volo, gli va incontro.

*“Oh, io un modo lo conosco, uccellini miei.
Ma dovete prestarmi attenzione.”.*

“Ti ascolto, ti ascoltiamo, Fratello Gatto”.

*“Dovete avvicinarvi, voi tutti. Vi rivelerò
come oltrepassare la porticina da cui vi ho intravisto”.*

*“Eccomi, i miei fratelli mi seguiranno a breve.
Loro sono timidi, non sono forti come lo sono io.
Io non ho paura della verità, e sono pronta a fare
tutto ciò è necessario pur di ottenerla”.*

“Allora vieni, più vicino”.

Ledania atterra e a piccoli passi si avvicina al volto di Fratello Gatto. Noi rimaniamo immobili. Ledania ha ragione: abbiamo troppa paura e non riusciamo a muoverci. Rimaniamo paralizzati anche di fronte allo scempio che si compie davanti ai nostri occhi: Fratello Gatto è più veloce di Ledania, la divora e di lei non rimane alcuna traccia. Urliamo terrorizzati per l’orrore, ma i nostri pianti disperati sono impercettibili alle orecchie degli uomini. Era solo una creatura del cielo, ora di un Cielo più alto.

Il nostro cuore batte forte nel petto, ora Fratello Gatto è nostro nemico e anche da lui dobbiamo imparare a proteggerci. Spostiamo il nido sui rami più alti e passiamo i giorni a dormire e a svegliarci, al ritmo delle gocce di pioggia che battono contro il vetro, senza avere idea del tempo che scorre. Kus è l'ultimo ad addormentarsi, quando scivola nel sonno il suo sogno si tinge di incubo funesto.

“Sono solo”, in una voliera più piccola, una campana d'ottone. Kus è solo, in un luogo a me sconosciuto. I miei compagni sono rimasti nella voliera più grande. Devo riuscire a scappare, raggiungere gli altri e guidarli verso la luce. Mi guardo intorno. Il piccolo uomo è sdraiato sul letto in fondo alla stanza e mi scruta piangendo. Perché piange? Che diritto ha lui di piangere, lui che è una creatura della Terra sulla Terra?

*“Canta,
uccellino, canta!”*

“Non puoi piangere, umano”.

“Che vuoi, uccellino? Stai zitto ora! Io te lo ordino!”

*“Liberami, umano! Non capisci i tuoi gesti crudeli?
Cosa ti abbiamo fatto noi? Quale colpa abbiamo?”*

“Basta, uccellino! Basta! Sei assordante!”

*“Io sono una creatura del cielo e tu una creatura della terra,
ma non siamo uguali?
Non c'è nulla che ci distingue, forse solo il nostro corpo.
Ma ha importanza l'aspetto esteriore nel momento in cui
entrambi piangiamo, amiamo e ridiamo?”*

“Vattene ora, mi sono stufato di te!”

Un gesto impulsivo del piccolo umano e si realizza il mio sogno: la tomba di metallo viene aperta ed io volo via, oltre il vetro e verso le nuvole. Non so cosa la sua mente abbia pensato in quell'istante. Gli uomini sono esseri bizzarri, forse la noia... Non riusciremo mai a capirci. Un lungo filo ci unisce tutti quanti, dal lombrico al pachiderma, dalla margherita alla sequoia. Non deve mai spezzarsi o sarà la fine. Già la natura è matrigna con noi creature piccole e fragili, l'uomo non deve distruggere per gioco le nostre brevi esistenze. La mano del piccolo uomo è più crudele delle fauci di Fratello Gatto. Ogni creatura della terra, dell'aria o dell'acqua deve sentirsi a casa in terra straniera.

Quando ci ritroviamo tutti, ormai liberi da ogni pericolo, siamo ancora una famiglia. Voliamo in cerca di una nuova casa in un luogo più caldo, dove ci siano altre creature del cielo come noi. Ora che abbiamo conosciuto la paura, solcheremo il mare e daremo vita ad un nuovo Grande Stormo. Perché siamo creature del cielo, e il cielo

abbraccia ogni pianeta. Siamo creature libere, senza ceppi né legami. Siamo tante e non saremo libere, se non lo saremo insieme.

Siamo creature del cielo, risuona tra le fronde il nostro poema. È il vento che lo canta.

Riuscite a sentire i sospiri dei nostri cuori, la canzone della nostra giovinezza?

Il tao di Noemi

Matilde Gestra

Fratello Giulio

La mia è una famiglia molto particolare. Non sempre ci sono pace e amore nella nostra casa. Ho una sorella minore — ha circa 3 anni meno di me — che si chiama Noemi. Ci troviamo molto spesso a litigare ma, sotto sotto, le voglio bene. Sono un ragazzo piuttosto riservato, per questo passo molto tempo in camera mia, senza badare a quello che succede in casa quando siamo tutti insieme, a meno che la cosa non mi riguardi direttamente. Molta gente mi dice che sono svogliato, ma in realtà non è così. Crescendo ho perso interesse per molte cose, soprattutto lo studio.

Il mio desiderio più grande è stare vicino alla mia sorellina, anche se con il tempo e la crescita ci siamo separati. Io e Noemi non ci assomigliamo molto, anzi siamo uno l'opposto dell'altro. Io sono riservato e pacato, mentre lei è estroversa e agitata. Molto spesso litighiamo tra di noi; all'inizio è solo un botta e risposta, ma a poco a poco la situazione degenera e spesso finisce che Noemi ha uno dei suoi attacchi di rabbia. Il problema è che, quando questo accade, soprattutto se si tratta di un attacco violento, è molto dura per lei venirne fuori in breve tempo.

Noemi infatti è molto irascibile, ma a me spesso piace darle un po' fastidio, provocarla senza esagerare.

Un giorno, dopo cena, ho sentito un urlo provenire dalla sala. Era Noemi, senza ombra di dubbio. L'avevo stuzzicata troppo senza rendermene conto e, mentre andavo in camera, ha urlato contro mamma e papà. Appena sono arrivato nella mia stanza, ho chiuso la porta e ho tirato un sospiro di sollievo. Capita spesso che debba rifugiarmi in una camera per evitare che la violenza di Noemi colpisca anche me. Quando chiudo la porta alle mie spalle, anche se non ho assistito direttamente alla

scena, riesco a ricostruire ciò che è accaduto dai rumori che si sentono. Quando era piccola non ero in grado di capire, ma man mano che è cresciuta ed è diventata più aggressiva, ho imparato a riconoscere i rumori e a distinguerli. Quella sera c'erano le urla di Noemi, le urla di dolore e i rumori di un oggetto lanciato.

In passato, qualche volta, mi è capitato di rimanere con lei durante un suo attacco. Ero piccolo, non capivo bene. Una volta, dopo aver urlato per un po', si alzò e andò verso la mamma. Le prese il braccio e cominciò a pizzicarla e graffiarla e guardarla con occhi pieni di odio e disprezzo. Iniziò a farle male, tanto che lei prese a graffiarla di suo, come legittima difesa. Questo però faceva salire la rabbia che Noemi provava, fino a quando il suo attacco arrivò all'apice della violenza. Mentre papà provava ad allontanarla dalla mamma, lei iniziò a picchiare anche lui. Ero spaventato e avevo paura per lei. Decisi di guardarla in viso. Aveva le pupille dilatate, i capelli scompigliati e cominciava a sudare per via del continuo sforzo. Iniziavo a preoccuparmi per lei, non l'avevo mai vista così. Me ne andai via dalla cucina con una bugia, dicendo che dovevo andare a fare la doccia, così da poter dimenticare quel momento. Eppure non successe. Andai in bagno e scoppiai in un pianto disperato e silenzioso. Non volevo farmi sentire dalla mamma e dal papà per evitare di recare loro altre preoccupazioni. Andai sotto il getto dell'acqua calda e ci rimasi fino a calmarmi, pensando di essermi fatto scivolare addosso anche quello che era appena successo. Quando però andai a letto e provai a dormire non ci riuscii. Avevo sempre fissa nella mente l'immagine di come era cambiata Noemi nel suo attacco, come se fosse una cicatrice indelebile.

E così fu. Quell'immagine non andò via dalla mia testa, neanche crescendo. Per molto tempo ho avuto incubi, ero piccolo e spaventato, però non dissi nulla a nessuno. Quella sera non volevo essere d'intralcio a nessuno. Dopo un po' non sentii più urla e capii che la situazione si era calmata. Mamma è andata in camera e la sentivo piangere. Non dovevo entrare. Sapevo che, se fossi entrato, non sarei stato in grado di trattenere le lacrime alla vista della mamma, ma non potevo farle sapere che ero sconvolto. Dovevo fingere di non aver visto nulla quella sera.

Il giorno dopo tutti si comportarono come se non fosse successo nulla. Nessuno parlò di ciò che era accaduto la sera prima. Nel pomeriggio avevo giocato con Noemi. Era tranquilla, serena, come se l'attacco della sera prima non ci fosse mai stato. E allora come mai a me era rimasto tanto impresso? Perché non riesco a togliermi dalla testa tutti gli incubi che avevo la notte? Non lo sapevo. E non penso lo saprò mai.

Nonostante tutti gli attacchi e la nostra crescita, io e Noemi non abbiamo mai parlato di questo.

Il tempo è passato ed entrambi siamo cresciuti tanto. Quando era piccola, gli attacchi di Noemi ferivano solo fisicamente, con graffi e morsi, ma crescendo ha cominciato a ferire anche a parole. Quando succede sento insulti pesanti, ricatti e parolacce. Durante l'adolescenza le crisi si stanno verificando molto spesso, soprattutto se è un periodo di grande ansia. In tante di queste crisi non bastano mamma e papà a calmarla, ma occorre chiamare i nonni che accorrono a casa nostra per cercare di tranquillizzarla in quattro. Nonostante la presenza dei nonni, a volte non si riesce comunque a calmarla e ciò che sembra essere più veloce e più di aiuto, spesso peggiora le cose.

Le piace insultare mamma e papà, li sfida e li ricatta. Dal momento che è cresciuta, papà si trattiene sempre meno dal darle qualche schiaffo o alzare la voce. Io ho iniziato a preoccuparmi sempre meno in queste situazioni e, quando sta per succedere, metto la musica ad alto volume e me ne frego delle urla e dei rumori. So che non è corretto lavarsene le mani in questo modo, ma non posso fare nient'altro. Noemi va in terapia, credo da quando era alle elementari, più o meno. Ha sempre detto che non le faceva niente, che non le serviva, che era una perdita di tempo. Invece non era vero. Da fuori la differenza la si nota. Non è un cambiamento radicale, ma sono le piccole cose l'inizio di tutto. Grazie alla terapia, i suoi attacchi sono meno frequenti, anche se i pochi che si sono verificati sono stati molto violenti. Questa estate mi è capitato di essere con lei durante un altro suo attacco. Era agosto, dopo cena, e lei era molto nervosa, così una mia battutina ironica l'ha fatta impazzire.

Si è alzata ed è andata verso la mamma per picchiarla. L'ha raggiunta e ha cominciato a graffiarla. In fondo le sue crisi non sono cambiate molto da quelle di quando era piccola. Poco dopo ho deciso come sempre di andare in camera a fare alto, per non vedere quello che stava succedendo. Ero molto preoccupato per Noemi, lo sono sempre stato, però non sapevo come aiutarla. Dopo che la crisi le è passata, l'ho vista passare davanti alla mia camera. L'ho chiamata, come se per dirle qualcosa e lei si è girata. Il suo volto era rigato dalle lacrime, che si stava asciugando in fretta per non fare vedere che aveva pianto. Gli occhi erano rossi e gonfi. Non erano come al solito, due grandi occhi verdi che trasmettono ogni sua emozione, ma erano vuoti e spenti. Mi ha risposto con la voce spezzata e le mani che tremavano. Non le ho detto niente e, dopo qualche secondo che mi guardava, lei se ne è andata.

Sorella Noemi

Sono un problema per la mia famiglia e, anche se loro non lo voglio ammettere, lo so e ne sono certa. Ho un fratello maggiore — di circa tre anni in più di me — che si chiama Giulio. Molto spesso litighiamo, però gli voglio tanto bene. Quando eravamo piccoli passavamo tanto tempo insieme a giocare e mi manca stare in sua compagnia. Spesso mi capita di pensare con nostalgia ai bei momenti passati insieme.

Mi ritengo una ragazza empatica e gentile, a volte anche troppo e con le persone sbagliate. Molte volte sono stata tradita e ferita da amici, ma sono sempre andata avanti fingendo un sorriso. So di soffrire, da quando sono piccola, di attacchi d'ansia e di rabbia. Non so gestire le mie emozioni e per questo i miei genitori mi obbligano ad andare da una psicologa. Ci vado da quando ero in prima elementare, un'ora tutte le settimane. Ho sempre pensato che fosse una perdita di tempo e lo penso tuttora. Non le ho mai raccontato praticamente niente di me, non ritenevo che una "sconosciuta" dovesse sapere i miei pensieri. A casa ci sono sempre stati problemi e io ne sono quasi sempre il centro. L'unico modo che ho per far uscire la mia rabbia è graffiare,

picchiare o, come minimo, pizzicare qualcuno. Quando ero più piccola gli attacchi erano meno forti e più frequenti, crescendo sono diventati rari, ma molto violenti. Anni fa non mi trattenevo per niente dal picchiare qualcuno: quando mi facevano arrabbiare poco dopo iniziava l'attacco. E quando partiva, la mia mente si scollegava, non ero più io. Non ero lucida, non ragionavo. Andavo a graffiare la mamma e continuavo fino a quando l'attacco non finiva. Finito il momento, mi sdraiavo sul letto, esausta e piangevo fino ad addormentarmi. Io non volevo veramente picchiare la mamma, non volevo farle male. Succedeva e basta. Sempre così, sempre nello stesso modo. Crescendo le cose non sono cambiate di molto. L'attacco è sempre più violento, sia fisicamente che mentalmente. Tutte le cose che faccio, anche se la mia mente non è totalmente lucida, le ricordo bene per tanto tempo e i sensi di colpa influiscono molto sulla mia salute mentale, anche se da piccola non me ne accorgevo molto. Questi attacchi si verificano solo con i miei familiari perché con loro mi sfogo per tutte le cose che mi succedono anche fuori dalla famiglia. Quando mi arrabbio, comincio ad insultare i miei genitori, a sfidarli e a provocarli. Molto spesso vengo insultata di rimando. Non mi scorderò mai quando mio padre mi ha immobilizzato e mi ha guardato con gli occhi spalancati, urlandomi contro che un giorno lo farò morire. Non l'ho mai raccontato a nessuno, e ho sempre pensato che fosse vero. Non ho mai trovato qualcosa che testimoniassse il contrario. Sono una pazza, devo solo prenderne consapevolezza.

Parigi, la città dell'amore

Matteo Pastori

Arthur era seduto su una panchina in Place de la Concorde. Sorseggiava un caffè mentre aspettava la sua amata, non stava più nella pelle per ciò che voleva dirle. Jane arrivò di fretta, si sedette, era agitata, molto agitata. Si salutarono in fretta come si salutano due persone che hanno ognuna qualcosa da dire all'altra.

«Sono sempre belli gli Champs-Elyse» sospirò lui cercando di rompere il ghiaccio.

«Già, cosa hai visitato oggi?» non sapeva come dirglielo.

«Il Louvre. Tu?»

Lei non rispose.

«Ascolta cara...»

«Non chiamarmi così, lo sai che non mi piace»

«Io ti amo con tutto il mio cuore, sei la luce dei miei occhi e io...»

«No Arthur! Io...»

«Io cosa?»

«Io ti ho tradito con Donald»

«Cazzo Jane! Con il tuo capo? È per questo che mi volevi parlare?»

Distolse lo sguardo e annuì freddamente

«Ascolta, tra noi è finita, lo sai anche tu» Arthur sospirò, si era accorto ormai da qualche mese che le cose tra di loro non funzionavano più.

«E tu cosa dovevi dirmi?»

«Ecco io volevo chiederti di sposarmi»

«È per questo che mi hai portato a Parigi?»

«Speravo di passare un po' di tempo con te, ma sei sempre stata a fare shopping»

«Mi dispiace»

«Non me ne faccio nulla delle tue scuse» sbottò. Si alzò: non riusciva più ad ascoltare le sue bugie.

«Aspetta dove stai andando?»

«Ti piace entrare e uscire dai negozi, ebbene va a farlo. Non ti voglio vedere mai più»

«Cosa?! È come faccio a tornare a casa?»

«È questo ciò che ti importa di più? Come tornare a casa?»

Lei non sapeva come rispondere.

«Per quanto mi riguarda puoi tornare a piedi!»

«Ma Boston dista seimila chilometri»

«Beh, allora chiama il tuo amato Jack, ci penserà lui!»

«Si chiama Donald!»

Si allontanò infuriato tutto ciò che voleva era fare una passeggiata per calmarsi e schiarire le idee, non poteva credere che la sua amata lo avesse tradito. Raggiunse la Senna, dove una leggera brezza mitigava il calore di quella giornata di fine giugno, voleva ammirare i grandiosi edifici sul fiume, ma la sua mente lo riportava alla conversazione con Jane. Pensava che tra di loro non ci fossero segreti, di avere un bel rapporto con lei e invece in un attimo tutto era andato in frantumi, quello che poteva essere il momento migliore della sua vita, si era trasformato in un incubo. Decise di partire dall'inizio della loro relazione e pensare ai motivi che potevano essere la causa della loro rottura.

Si erano conosciuti dieci anni prima alla facoltà di legge di Harvard e fin da subito si era instaurata un'attrazione reciproca. Entrambi lavoravano in studi legali tra i più prestigiosi del Massachusetts e per questo avevano deciso di mettere la loro carriera lavorativa al primo posto. Forse era proprio questa dedizione alla loro professione che aveva messo in secondo piano la loro vita sentimentale. Ciò di cui era sicuro era che negli anni si erano allontanati sempre più, il lavoro infatti occupava le loro giornate in modo quasi soffocante: rientravano a casa tardi e i fine settimana erano ancora impegnati da eventi lavorativi. Così il tempo che dividevano era diminuito drasticamente, tant'è che nell'ultimo mese non riuscivano a finire un discorso senza ricevere una chiamata. Anche per questo aveva deciso di portarla in vacanza. Ciò che

però non riusciva a capire era cosa avesse spinto Jane a iniziare una relazione proprio con il suo datore di lavoro. Gli sembrava di darle, nonostante tutto, l'affetto che ogni donna si aspetta da un uomo: le regalava mazzi di rose rosse o gioielli e si ricordava persino del loro anniversario, ma forse questo non era abbastanza. Forse lei vedeva nel suo capo un mentore, che avrebbe potuto aiutarla a raggiungere i vertici dello studio oppure semplicemente passando più tempo con Donald, rispetto ai loro pochi momenti insieme, si era innamorata di lui. Ma allora perché non dirglielo subito e finire la loro relazione? Forse lei aveva paura di ferirlo. Questi pensieri lo tormentavano sempre più, decise quindi di focalizzarsi su ciò che avrebbe dovuto fare ora. Da un lato era infuriato con Jane, doveva ancora metabolizzare il trauma, ma dall'altro voleva solo continuare la sua vita e lasciarsi tutto alle spalle. Era combattuto se chiarire con lei e magari riprovare a far funzionare la loro relazione oppure ipotizzava che sarebbe stato meglio dimenticarla per sempre. D'altra parte aveva un buon posto di lavoro, era simpatico e intelligente, sicuramente sarebbe riuscito a trovare una nuova compagna, magari anche migliore rispetto a Jane. Intanto era quasi giunto all'hotel, qui avrebbe preso tutte le sue cose e sarebbe andato ad alloggiare da qualche altra parte, fortunatamente non mancava molto alla fine della vacanza.

Jane era rimasta rimasta seduta sulla panchina mentre guardava Arthur allontanarsi, fino a perdersi tra la folla che popolava le vie della capitale francese, pensava al dolore che gli stava procurando, lei non andava certo fiera di ciò che aveva fatto, ma la colpa era anche del compagno che la trascurava sempre più spesso. Decise di alzarsi e dirigersi in hotel, era inutile starsene lì impalata a rimuginare sugli errori commessi, sarebbe tornata a Boston il più in fretta possibile. Dopo una breve passeggiata raggiunse l'hotel: rammentava ancora il momento in cui lui le aveva regalato i biglietti aerei per la Ville Lumière, era molto emozionata poiché sarebbe stata la prima volta per lei in Europa. Un brivido le percorse la schiena quando vide Arthur dall'altra parte della strada, mentre stava entrando nell'albergo. Ripensò alla conversazione di prima, al dolore che aveva provocato ad Arthur. Non sapeva perché avesse deciso di

partire, tantomeno sapeva spiegarsi il motivo di non aver detto subito della sua relazione con Donald al compagno. Avrebbe dovuto dirglielo e più posticipava più avrebbe fatto male ad entrambi, ma non era certo sua intenzione sbatterglielo in faccia in uno dei pochi momenti di gioia che dividevano. Ora la proposta di Arthur aveva sconvolto tutti i suoi piani. Forse neanche lei sapeva veramente cosa l'avesse spinto a iniziare la relazione con il suo capo, in fin dei conti Arthur era sempre stato dolce e romantico, la riempiva di regali e, a differenza di molti uomini, si ricordava persino del loro anniversario. Era vero però che Arthur era spesso preso con il lavoro e, con il passare del tempo, le sue attenzioni verso di lei erano diminuite, negli ultimi tempi si poteva percepire tra loro un senso di gelo. Il suo capo nel frattempo le stava sempre più accanto: era affascinante, piacevole e brillante e ormai era andato a colmare il vuoto lasciato da Arthur. Decise quindi di entrare nella hall dell'albergo, lì avrebbe aspettato il momento più opportuno per chiarire con il compagno, si sedette quindi su una di quelle poltrone confortevoli tipiche delle hall dei grandi hotel europei. Dopo essersi guardata intorno per un po' cercando di intravedere il compagno, la sua mente si immerse in una profonda riflessione su cosa avrebbe dovuto fare ora. Forse l'alternativa migliore sarebbe stata quella di seguire il consiglio datole poco prima da Arthur, sarebbe rimasta a fare shopping entrando ed uscendo dalle migliori boutique della città, e giunto il momento sarebbe tornata in America. Lì si sarebbe trasferita con Donald e avrebbe iniziato una nuova vita con lui, magari lo avrebbe sposato e sarebbe stata sicuramente più felice di quanto non lo fosse ora. Decise di trasferirsi al bar, benché fosse quasi ora di cena, ordinò un bicchiere di Cognac e si mise a sorseggiarlo aspettando l'ormai ex fidanzato.

Jean-Jacques lavorava lì da quasi quarant'anni e in questo periodo aveva visto migliaia di persone soggiornare in quella struttura: uomini d'affari sempre al telefono, splendide coppie in luna di miele, anziani che si godevano la pensione, famiglie che visitavano la città. Ma mai aveva visto una coppia come quella: erano americani, del nord dall'accento, lui usciva la mattina presto con lo zaino in spalla, prendeva un pain-au-chocolat e un café-au-lait nella boulangerie di fronte e solo alla sera, dopo

aver fotografato ogni scorcio della metropoli, ritornava all'alloggio; lei invece si svegliava tardi, faceva colazione con macarons e tè inglese e usciva a fare shopping, rientrava solo a mezzogiorno colma di borse delle migliori firme: Yves Saint Laurent, Louis Vuitton e Christian Dior erano solo alcune di queste e, dopo aver lasciato le compere ad un inserviente, si sedeva al bistrot dell'hotel dove degustava ostriche bretoni e champagne. Quella sera Jean-Jacques era particolarmente stanco e stando seduto dietro il bancone della reception si era addormentato più volte. Ad un certo punto vide arrivare il ragazzo americano con la valigia, si trovava in mezzo alla hall quando fu raggiunto dalla fidanzata. «Che strano» pensò «mancano due giorni alla fine del loro soggiorno». Appena lui la vide arrivare le disse in modo pacato che non voleva vederla mai più. Lei iniziò a inveire contro di lui:

«La colpa è anche tua» urlò «uscivi di casa prima dell'alba e rientravi dopo mezzanotte»

«Non fare sceneggiate davanti a tutti» rispose lui.

«No. Tu mi hai fatto sentire in colpa, ma tutto ciò che volevo io era un po' più di attenzione» replicò lei.

«Quindi il modo migliore per sentirti meno trascurata era tradirmi con il tuo capo?»

«Beh, almeno lui ci pensava a me»

Jean-Jacques era sconcertato: la coppia aveva attirato le attenzioni di tutti i presenti, ed era suo dovere cercare di calmare i due e convincerli a continuare la discussione in privato. Decise di intervenire. Era un hotel di lusso, non potevano permettersi sceneggiate del genere. Si diresse verso di loro a passi svelti ma, quando fu a breve distanza, lei si avvicinò a lui e con uno spintone lo buttò per terra. Iniziò di nuovo a sbraitare:

«Non è certo colpa mia se tu hai preferito il lavoro alla nostra relazione»

«Sei un'insolente, cerchi sempre di essere al centro dell'attenzione, cara»

Arthur capì di aver pronunciato la parola sbagliata e dopo poco ricevette uno schiaffo in faccia. Molti tra i curiosi che stavano assistendo al litigio rimasero sbigottiti. Dopo un attimo di silenzio, i due ripresero a litigare animatamente: lui sosteneva che lei avrebbe dovuto diglielo prima, così non avrebbe fatto la figura dell'idiota nel proporsi

a lei, ma quella ribatteva che se glielo avesse rivelato prima lui si sarebbe disperato e l'avrebbe implorata per tornare insieme. Il direttore non sapeva più cosa fare, forse la cosa migliore sarebbe stata chiamare la polizia.

«Io non ho trovato il momento opportuno per dirtelo» continuava lei.

«Ti ho portata a Parigi, non credi che il momento opportuno per dirmelo sarebbe stato prima di prenotare e farmi buttare via tutti questi soldi»

Non ce la faceva più a sentire questi americani schiamazzare, gli davano proprio sui nervi, quindi prese il telefono e avvertì la Gendarmerie. Quelli continuavano. La polizia arrivò poco dopo e riuscì a placare la coppia che fu immediatamente sbattuta fuori dall'albergo. «Grazie al cielo» esclamò Jean-Jacques, andando a scusarsi con gli ospiti. Finalmente poteva riposare le sue orecchie!

In strada Jane si scusò con Arthur:

«Hai ragione, non mi sono comportata bene nei tuoi confronti, e sarebbe stato meglio per tutti e tre se te l'avessi detto prima»

«Non importa più ormai, ciò che è successo è successo, ora pensiamo a tornare a casa, li sistemeremo tutto»

«Per poco non ci hanno arrestati» scherzò lei. Arthur sorrise.

«Cosa pensi di farne dell'anello?»

«Non lo so, forse lo restituirò alla gioielleria dove l'ho comprato»

Davanti a loro si fermò un camioncino con un cartellone pubblicitario: l'immagine della Tour Eiffel e la scritta "Parigi, la città dell'amore", i due si guardarono e si misero a ridere. Non era certo la vacanza romantica che tutti si aspettano, ma in fin dei conti non era niente male per due persone che si erano lasciate.

Mai più educate così

Linda Pozzi

Ero stata educata così, figlia di un nobile aristocratico, abitavo in una reggia modesta, con stanze ricche di affreschi con rappresentate scene di guerra, di caccia o matrimoni, spose che danzano intorno a tavole imbandite per banchetti. Giovani cantori allietano le feste mentre bambini in tunica corrono, aedi narrano imprese gloriose di eroi, mentre gli dei dall' alto dell' Olimpo, si sporgono dalle candide nuvole e assistono alla vita mortale terrena. Sapevo filare, tessere arazzi e stare in silenzio quando era dovuto. Mio padre presiedeva le assemblee del consiglio e prendeva decisioni in merito alle punizioni che spettavano ai traditori, ai bugiardi, agli assassini e così passavo tutte le mie giornate a osservare l' innalzarsi di voci, di dibattiti dall' agorà che si trovava proprio al di sotto della mia stanza. E mi immaginavo le questioni di cui si stava trattando, chi prendeva la parola e come si pronunciava in merito. Ero stata educata così come tutte le altre ragazze, vita casalinga, uscire di casa solo accompagnate dalle ancelle, totalmente coperta, pure in viso con un velo. Era la vita di tutte noi dalla nascita fino al giorno in cui gli dei pesavano i nostri destini, pronti a condurci negli inferi con le altre anime, a passare tutto il resto della nostra vita giorno dopo giorno, monotono. E poi qualcuno bussò alla mia porta. Era Artemide, una delle mie ancelle che mi erano sempre state accanto sin dalla mia nascita. Stringendomi tra le sue braccia, mi aveva accompagnato in tutte le tappe della mia vita fin ad allora. Avevo ormai 15 anni. Età in cui mio padre avrebbe deciso il mio destino, avrei assistito ad un ampio corteo di ragazzi e di uomini che si prostravano davanti a me e che presentavano doni, archi, scudi, vasi d'oro pur di ottenere il loro premio, la fama, l' onore di avermi in moglie. Io non mi ero mai preoccupata di questo, l' unica mia preoccupazione era trovare un modo per assistere ad una delle riunioni dell' Apella. Avevo però bisogno di essere

sola e di non dare nell' occhio mentre mi addentravo in uno dei luoghi proibiti a noi donne. A dirla tutta ce ne erano molti di luoghi così, a noi completamente sconosciuti e irraggiungibili: la piazza, la scuola e molti altri. Ma io ero curiosa e desiderosa di conoscere quei luoghi a noi nascosti per poi poterli raccontare al mondo, per non essere più escluse, ma partecipi. Ci impediscono in ogni modo di conoscere qualunque cosa, di leggere o scrivere, ci lasciano qui senza conoscenze su cui basarci, in modo da risultare subordinate e sottomettibili. Ci lasciano al di fuori dal loro mondo impedendoci di entrare. E ci si potrebbe chiedere come io Tiche ancora nell' età della fanciullezza riesca a pormi domande di questo genere, impensabili per le ragazze della mia età nella mia epoca. Molte di queste cose le ho imparate osservando gli uomini, i fanciulli, la diversità delle nostre educazioni, di pensiero. La loro piena libertà di parola, in confronto ai nostri silenzi dovuti . Ho osservato fin da bambina i loro comportamenti, ho ascoltato il loro linguaggio provando a farlo mio. Un linguaggio volgare, superbo. L' educazione militare alle armi e alla guerra, la lancia, i duelli non ho mai capito di cosa si trattasse tutto questo. I miei occhi erano la fonte del mio sapere, attraverso questo senso cercavo di svelare i segreti che i maschi ci nascondevano e mi chiedevo perchè non fossimo degne di conoscerli . Poi mi mettevo a tessere e mentre incrociavo i fili della tela, anche le idee nella mia testa iniziavano a prendere forma come qualcosa di lontano che si scorge solo ma che piano piano diventa più chiaro e visibile. Questo accadeva ogni giorno e ogni giorno la mia testa generava nuove idee e pensieri che però non avevo mai condiviso con nessuno per paura che arrivassero alle orecchie di mio padre.

Mi svegliai molto presto e mi preparai indossai la tunica porpora e un velo rosso sopra il viso. Scesi la grande scalinata ornata di fiori e uscii dal portone senza essere vista da nessuno e continuai fino ad arrivare alla piazza. Lì, mi misi in un angolo nascosta da una parete del tempio dedicato al Dio Poseidone con la sua enorme statua bronzea all' interno, che più volte avevo visto durante i riti religiosi o durante i giochi olimpici. Nemmeno a quelli c'era dato partecipare. Erano tutti riuniti, tutti i capostipiti delle famiglie aristocratiche più importanti stavano intorno ad un piccolo

palco dove ora uno di questi stava prendendo parola. Era affascinante osservare gli oratori mentre con le loro capacità riuscivano a convincerti a prenderti, a toccare tasselli della tua anima con le parole dolci ma sicure che uscivano da quelle bocche anziane e sagge. Avrei voluto essere lì tra loro, esprimermi con quella sicurezza, senza paura. Ma, non c'era posto per noi tra quei seggi, non ci sarebbe mai stato.

Un suono alle mie spalle mi fece rabbrivire, mi voltai e scappai via. Non so cosa era stato, forse la mia coscienza si era resa conto che quello non era il mio posto e che avrei fatto meglio a tornare indietro prima che qualcuno mi denunciasse.

Risalgo le scale velocemente e mi rinchiudo nella mia stanza. Pochi secondi dopo sento la porta che si apre e un vociare che si fa via via sempre più forte e vicino. Sono le mie ancelle che subito senza dire nulla iniziano ad acconciarmi e vestirmi. Ad un certo punto decido di rompere il silenzio che intanto si era creato nella stanza :

“ Scusate ma esattamente per quale occasione mi state preparando? ”, la mia domanda crea panico nei visi di queste che subito mi osservano sbalordite. Poi una di loro dice alle altre : “ Ma non è stata avvisata di nulla ? “. Nella mia testa il panico, la mia mente subito inizia a collegare tutto: gli strani comportamenti di mia madre e di mio padre, decorazioni che agghindavano le pareti della casa e ora questo. Avrei voluto scoppiare a piangere ma mi avevano educato così, ad essere impassibile, a non mostrare emozioni di alcun genere, né positive, né negative. A rimanere ferma, seduta educatamente, nessun segno sul mio volto, non mi era permesso spostarmi o partecipare ad una conversazione né tantomeno lamentarmi di qualunque cosa.

Passavo ormai da mesi, i miei giorni a filare quello che capii troppo tardi essere il mio corredo nuziale. Eccolo era arrivato il giorno che spesso la notte infestava i miei sogni, impedendomi di dormire, di chiudere finalmente gli occhi abbandonandosi al buio che mi circonda. Ciò che impediva alla mia testa di pensare finalmente a una vita in cui anche le donne prendevano posto tra i membri dell' agorà, e parlavano finalmente libere, dibattevano difendendo i propri interessi. Donne finalmente senza il velo sul viso, senza paura che come gli uomini mettevano in mostra le proprie capacità oratorie. Donne in mezzo a uomini, donne non subordinate agli uomini, donne a cui

non importa più nulla di quello che gli altri pensano di loro. Che si mostrano per quello che sono realmente non per la versione per cui sono state educate ad essere, mute ed apatiche. Ma sono solo sogni che l' arrivo del sole spazza via con i suoi raggi, ogni speranza svanita e che ci ricorda che purtroppo resterà solo una fantasia di una mente ancora bambina. A volte mi piacerebbe tornare bambina anche se poi ricordo tra i giochi, le urla e le percosse di mio padre. Così mi aveva educato, a parole brutte e a lividi, come monito in caso mi venisse idea di ricommettere gli stessi errori. Era normale per la nostra epoca questo tipo di educazione: forse l' unica pratica impartita in ugual misura a maschi e femmine. Il mio corpo viene scosso da un brivido e ritorno alla realtà. Sono lì davanti ad uno specchio, abito bianco, velo e gioielli su tutto il corpo. Mi sento a disagio, ma mi sforzo di non mostrare nulla, mi ripeto che è così mi hanno educato. Scendo le scale e vengo condotta nella grande sala. La mia testa è piena di pensieri, il mio viso calmo come sempre, come era dovuto. Mio padre si avvicina, faccia seria. Scaccia le ancelle con gesti sgarbati e mi afferra per il braccio e mi sussurra in un orecchio :” Vedi di non macchiare il nome della nostra stirpe di vergogna “. Mi lascia e si allontana continuando a parlare con alcune persone che intanto si accomodano sulle panche come per assistere alla spartizione di qualcosa, l' oggetto in questione sono proprio io. Dove poco prima mio padre mi aveva afferrato ecco apparire un alone rosso dovuto alla forza con cui aveva stretto le sue dita attorno alla mia braccia. Il cuore mi martella in gola, è arrivato il momento che i cacciatori si conquistino la loro preda.

È da ormai un'infinità di tempo che sono qui su questa panca di legno tanto da aver perso totalmente la consapevolezza del tempo, ma non abbastanza per aver smaltito completamente l' ansia per quello che mi doveva ancora succedere. Assistetti a un corteo infinito di giovani, uomini e persino qualche bambino. Ognuno di loro aveva in volto dipinto un sorriso beffardo, faceva mostra di sé e della propria ricchezza, forza e giovinezza sperando di risultare all' altezza di mio padre. Mia madre era accanto a me, anche lei completamente impassibile. Eccoci due donne. Donne come oggetti spartiti tra uomini assetati di onore e di potere. Donne parte del bottino di

guerra che gli eroi ottenevano come premi e ricompense del valore dimostrato. Siamo scuse per scatenare un conflitto, siamo la soddisfazione al bisogno umano. È la conoscenza che ci rende libere e non dobbiamo permettere a nessuno di privarci della nostra “libertà di conoscere” questo avrei voluto gridare ora lì in quel momento ma la mia voce era scomparsa, conoscevo, anche il pericolo, le conseguenze. siccome nessuna di noi aveva il coraggio di farsi avanti il nostro destino non sarebbe cambiato, saremmo rimaste per sempre così, come se il tempo si fosse fermato.

Davanti a me si inchinò il prescelto, un ragazzone tutto muscoli, armato di tutto punto che suscitò l'invidia degli altri pretendenti nel salone. Furono immediatamente organizzate le nozze e pochi giorni dopo venni consegnata nella mani di questo uomo a me sconosciuto che mi portò con sé lontano dalla mia terra natia, in Tessaglia, come sua moglie. Ero la regina di una grande città sul Mediterraneo, senza poteri, stavo sul mio trono in fondo alla sala come un soprammobile sullo scaffale. Ma un giorno di nascosto uscii all' alba per andare a fare visita a quella che tutti nella città definivano “la Ribelle”. Donna che come me agiva di nascosto e conosceva l' arte magica della lettura del futuro. Le chiesi di noi donne, se mai avessimo potuto essere libere, felici di esprimere noi stesse senza limiti. Non più subordinate ma padrone di noi e della nostra vita. E sì c'è l' avremmo fatto, anche se non sarei stata in grado di vedere con i miei occhi la prima donna ad interessarsi e a prendere parte alla politica. Non avrei partecipato alle lotte di queste ultime, non avrei potuto piangere la bella morte di molte mie compagne. Morte per realizzare il sogno di tutte noi.

There's no point in anything else

Leonardo Quazzola

Prima relazione, sto con questa ragazza bellissima. Un po' oca devo dire, mi dà fastidio quando parla. Ma non importa, perché penso che con lei la prima volta sarà uno spettacolo.

Mh, quella là si è fidanzata? La cosa non mi sorprende. È sempre stata il tipo di persona che cerca solo una relazione. Mi spiace solo per il suo ragazzo, anche se posso immaginare che questo non sia andato a cercare chissà che partner di vita...

Porca puttana. Ma è normale che quello là debba venire a rompermi le palle? Cioè, qualcuno mi dica se ho fatto male a sfondarlo di botte. Perché venire da me a rompermi il cazzo sulle mie scelte di vita? Se l'è cercata. Qual è il problema se questa è la terza ragazza che ho cambiato quest'anno? E che non mi parli della stronzata del partner ideale... quello con cui dovresti avere una "*connessione profonda*" e cose così. Finché è donna va bene no? Probabilmente è solo geloso, perché ho più gioco di lui in quanto a donne.

Avrà pur un pessimo gusto in fatto di ragazze, ma a picchiare è bravo. Però mi spiace, mi sembra un'anima ottusa. Come fa a non vedere che questo non gli porta a niente se non ad un vuoto. Per lui la ragazza sembra essere uno status sociale, un indicatore di superiorità rispetto a chi non ce l'ha.

È comunque un'idiota, non si può salvare uno così, uno che non vuole ascoltare. Ma diamine... è comunque intelligente. Si vede da quelle poche volte che parla in classe.

È bravo ad esprimersi, durante le lezioni, quando lo fa sembra che non abbia lasciato l'epitalamo nella vasca da bagno.

Non credo che proverà a mettersi mai alla scrivania.

Io ci ho provato.

Non so se fare qualcosa dopo il liceo, sinceramente. Non ne ho voglia. Di studiare ne ho piene le palle, sarebbe ora che iniziassi a lavorare. Come fanno tutti gli uomini. Poi inizierei a prendere una paga. Con questa mi pagherei gli allenamenti. Andrei a

giocare a calcio. Mi hai visto? Sono un fenomeno, se un personal trainer si prenderà la briga di aiutarmi a migliorare qualche squadra mi prenderà presto. Ne sono sicuro.

Ieri sera al bar ho visto quello che mi aveva picchiato circa tre anni fa per la storia della ragazza. Io ci avevo provato a dirgli che relazioni del genere non portano mai a nulla di buono. A del sesso facile, forse.

Indovina? Ora ho una ragazza io. Mentre lui?

Non è riuscito a porre fine nemmeno ad una delle sue ultime relazioni. Impassibile, insofferente alla vita. Ma ha sofferto, perché non è stata una decisione sua, un proposito suo. Ora trascina la sua carcassa, come in un fiume e di certo non lo racconterà in giro. Si vergogna troppo. Per una volta il suo ego è stato scalfito. Infatti sembrava proprio ubriaco, teneva in mano una shot di vodka o gin. Non sono riuscito a capire bene cosa fosse da quella distanza. Questo mentre stava parlando vivacemente con la sua compagnia.

Patetico, affogarsi al primo dispiacere nell'alcol. Per giunta di pessima qualità.

Gli dovrebbe dare pienezza di vita, questo? Non penso. Come se non bastasse intende abbandonare gli studi subito finite le superiori. Non ho la più pallida idea di quello che andrà a fare. Ma non penso che sarà chissà che lavoro. Non ha scelto il percorso di studi che si addice ad una scelta del genere. È ancora un bambino in fondo, sai? Parlava di come potrebbe presto diventare un calciatore.

Ne dubito fortemente dato il suo stile di vita.

Lo sportivo non può farlo. O intraprende degli studi universitari come me, oppure va a finire a lavorare al *Mc Donald*

Mh? Ah sì, non penso che fare il calciatore faccia per me. Ho fatto un colloquio, con una grande squadra. Però mi hanno rifiutato per via del test del THC. Sono dei coglioni. Tanto ci perdono loro. Per uno spinello o due mica mi rovino la performance, al massimo il contrario. Vabbè. Ora ho un lavoro decente. Faccio il lavavetri per i grandi uffici urbani. Fa un po' paura ma non è così male.

Ho finalmente finito gli studi, e ho già cambiato tre lavori in campo finanziario.

Ogni volta la paga si alza sempre di più. Ed ecco come tutto il tempo "perso" dietro gli studi viene ripagato. Si sa che la vita va avanti in questo modo. È il mondo a girare in questo modo.

In ogni caso non posso proprio lamentarmi della mia situazione.

Non penso di poter continuare con questo lavoro. Mi fa schifo, andare ogni giorno su quelle passerelle sospese in aria con la costante paura di cadere è terrificante. Però devo comunque guadagnare. Ora ho pure una nuova passione: la moto. È incredibile. In primo luogo, è un passatempo che posso tranquillamente svolgere sulla

terraferma. Ma è come se corressi libero, con l'aria che ti accarezza avvolgendoti completamente, per poi penetrare e raggiungere le ossa. Tutto questo riempie di adrenalina, dà una sensazione di brio. Ci si sente liberi. Non è come la costrizione della macchina, una scatola chiusa, una gabbia di metallo. Lì *senti* quello che fai. Il clima e le cose così. Ma più importante di tutte senti la velocità. Con la macchina non la senti proprio. Capisci? Sei più sicuro in macchina, con la moto devi inoltre bilanciarti e tutto. Un momento ci sei sù, l'altro no.

Purtroppo dopo sette anni di relazione mi ha lasciato. Non funzionava.

Ma sette anni buttati via così? Perché?

Forse davo per scontata la sua presenza. Che rimanessimo assieme, quasi come se fosse per comodità. Come ha detto lei, davo troppa attenzione al lavoro. Sono stato invisibile, più che inesistente. Però la amavo. Penso... Se no non sarei stato con lei tutto questo tempo. No? Che ci vuoi fare?

Vorrà dire che mi concentrerò sul lavoro.

Quando arriverà quella giusta rimarrà e, forse sarà qualcosa di più che con questa qua.

Oggi lavavo i vetri e ho visto attraverso il vetro quel tipo delle superiori. Un cenno e ci siamo trovati poco dopo per prendere un caffè. Lavorava su una scrivania particolarmente ordinata ed un pelo distante dagli altri. Tutti stavano scambiando qualche parola. Probabilmente erano in pausa, ma non lui. Nessuno gli stava attorno, era completamente assorto dal suo lavoro, come se tutti gli altri fossero inesistenti. Abbiamo chiacchierato un po', sembrava fiero dei suoi obiettivi. Ma non so perché ho come l'impressione di passarmela meglio io. Sicuramente non dal punto di vista economico. Però i suoi successi sono lavorativi e cose così. Parlava di voler famiglia eccetera. Ma mancava qualcosa, ne sono certo. E pensare che lui era quello che mi veniva a far le ramanzine sulle ragazze. Oh, a proposito. Nuova ragazza. L'ho trovata su *Tinder* e ci conosciamo da poco. Però penso sia quella giusta.

Oggi ho rivisto quello là del liceo.

Come avevo immaginato non ha svoltato la sua vita con chissà che carriera. L'ho visto mentre passava lo straccio sul vetro esterno del mio ufficio. Potenziale sprecato... È triste vedere certe persone intelligenti sprecare le loro potenzialità con scelte da scemi.

Infatti, a giudicare da quel che mi ha raccontato, non se la passa chissà che bene. Il lavoro non gli piace per via delle altezze: ha dovuto trovare un "modo" per ovviarlo.

Conoscendolo sarà caduto nel classico e vecchio girone della droga... già alle superiori era solito a fumarsi gli spinelli durante gli intervalli. Oggi aveva le pupille dilatate ed era *particolarmente* attivo per essere sulla trentina. Però dice di avere una ragazza, mi ha preso in giro ancora per la storia di quello che gli avevo detto alle superiori. Per cui, ricordo, mi ha picchiato. Mh... Si sarà messo a posto? Non credo dato che ha tirato fuori la vecchia questione con tono ironico e beffardo, soprattutto

dato che lo ha fatto appena dopo aver saputo che mi sono recentemente lasciato con la ragazza con la quale mi ero fidanzato durante le superiori.

...

Sono stato ad un funerale. Il funerale di un mio compagno delle superiori. Perché? Non ne sono certo. Forse per un motivo di ripicca personale. Mi ha picchiato. Volevo solo aiutarlo, nient'altro. Ora io continuo a vivere e lui ora è un semplice ricordo. A quanto dice la fidanzata pare che si sia schiantato con la sua moto. Quella moto di cui si era vantato tanto l'ultimo giorno che l'avevo visto. Da quel che ho sentito era probabile che si fosse drogato. Povera donna la sua fidanzata.

Ci teneva veramente, disse che non si sarebbe mai immaginata che dopo un litigio potesse commettere un atto tanto estremo, un suicidio dice lei. Aveva fatto fatto pure fatica a riconoscere il corpo per quanto era messo male. Infatti non c'è stato nessun commiato.

Comunque dubito fortemente che si sia ammazzato. Non mi sembra da lui. Per come lo ricordo sarà stato un altro modo di scappare dai problemi, questo è quello che credeva sarebbe riuscito a fare. Ignorava continuamente i suoi problemi. Sarà stato convinto di riuscire a fuggire, di correre più veloce delle capacità di questi di raggiungerlo. Ma puf. Addio mondo.

...

Oggi compio 50 anni. Ho guadagnato abbastanza per vivere altrettanti anni senza lavorare un singolo minuto. Ho avuto una carriera di successo eppure intendo andare avanti. Mi rende felice. Se no che faccio? Senza questo mi sento vuoto, come se mancasse qualcosa. Sarà la droga del buon cittadino.

...

“A le poche persone rimanenti, o meglio... semplicemente a chi si prenderà la briga di leggere: Ho avuto una vita intera piena di possibilità. Ho avuto la fortuna di avere la possibilità di vivere e di sapere cosa fosse necessario per farlo. Eppure sono stato accecato dalla carriera, sapevo cosa serviva per vivere bene, ma per me erano come frasi fatte. Da vivere secondo queste massime, senza capirne il vero significato. E la mia ossessione dal lavoro è derivata da questo. Sembrava come se quello e le altre due cose di cui si è soliti sentire per vivere felicemente fossero delle semplici caselle da spuntare su una lista di cose da fare per raggiungere la vera felicità.

Ora è troppo tardi. Quello che è stato è stato. Andare avanti così, con una vita vuota è logorante. Per quanto si possa provare a riempirla con mille svaghi, non riesci mai a non rimpiangere il tempo perso, tutto quello che non è stato. La colpa non è stata di nessuno, se non mia. Anzi, mi scuso se non sono stato chi sarei dovuto essere. Mi scuso con chi avrebbe dovuto relazionarsi con la mia persona, quella vera, quella veramente realizzata intendo. La persona che ho buttato via perché incapace di comprendere come funzionasse il vivere come essere umano. È stato uno spreco, sicuramente per me, ma anche per la società. Quelle persone che avrebbero potuto volermi bene.
A chi leggerà questa lettera, non buttate la vostra vita.”

Forse, dopotutto, quel cretino che è morto in moto ne ha avuta una migliore della mia, di vita.. Magari se l'è goduta a modo suo. Magari aveva vissuto secondo quello che per lui era il miglior significato. Magari è morto senza grandi rimpianti. A questo punto poteva avere ragione lui. Ero io lo scemo a continuare a paragonarmi a lui... ehe. Ero invidioso? Non credo. Probabilmente avevo solo bisogno di sentirmi superiore a qualcun altro, o realizzato rispetto a chi non si conforma alla lista. Wow. Probabilmente lui ha vissuto veramente meglio di me. Ma non si torna indietro vero?

...

...

I sorrisi che darai e le lacrime che piangerai,
tutto ciò che tocchi e tutto ciò che vedi
È tutto ciò che la tua vita mai sarà.

Ognuno ha la sua vita. I suoi obiettivi. La propria persona.
Ognuno è unico.

Non è mai esistito un altro te. Mai esisterà.

L'unicità di ogni persona definisce come ognuno si possa sentire felice.
Non siamo sicuri del dopo. Siamo solo sicuri di cosa succeda qua, in vita.
Spetta a noi valorizzare questa nostra possibilità.
Godetevi la vita, siate felici di quello che fate.
There's no point in anything else.

Il venditore di maschere

Anonimo

Un giorno in una città molto lontana, nella forma di un gatto nero apparve un venditore di maschere, un demone che da tempo apparteneva alla leggenda e ai miti, la cui specialità era farsi raccontare dalle persone le loro storie e vendere loro delle maschere per affrontarle, decise di tornare a farsi un giro nel mondo.

Il venditore di maschere voleva tornare nel mondo, aveva bisogno di nuove persone a cui rubare la felicità. Il venditore si aggirava per le vie della città in cerca dei suoi primi clienti quando trovò la sua prima vittima: una ragazza seduta al tavolo di un bar che piangeva. Il demone si trasformò in umano, le si avvicinò e le chiese cosa la facesse stare così male, e la ragazza gli raccontò della sua sfortunata relazione sentimentale con un ragazzo che l'aveva appena lasciata via messaggio, «Ecco la tua maschera, ora non dovrai fare altro che vendicarti di lui per essere felice» il venditore di maschere le porse la maschera lunga, rossa, dal volto deformato dalla rabbia, «Ora mi devi la tua felicità» «scusa cosa?» La ragazza non fece in tempo ad alzare lo sguardo che il venditore era già scomparso portando con sé il prezzo della maschera. Non passò molto tempo che il venditore trovò il suo secondo cliente: un giovane guardava sconsolato le persone che passeggiavano in massa per la strada guardando le vetrine dei negozi, il venditore gli si avvicinò: «cosa hai che non va?» «Niente, sono solo un po' triste mi sento un po' solo tutto qui.» «Non devi avere paura della solitudine, a volte quando si è soli si sta meglio che in compagnia di altre persone, così puoi stare con ciò che c'è dentro al tuo cuore alla tua anima» «Grazie, non avevo mai pensato a questa cosa» «Ecco la tua maschera, mi devi la tua felicità» il venditore in un istante gli mise tra le mani la maschera della tristezza, di diverse sfumature di blu con il volto rigato da lacrime argentee. Il terzo cliente era lo trovò in biblioteca, lo aveva già notato qualche giorno prima, era un uomo che ogni giorno alla stessa ora si

sedeva allo stesso tavolo con gli stessi libri davanti e disperatamente scriveva su un quadernino rosso con tanta forza da quasi strappare le pagine al passaggio della penna, il venditore gli si sedette di fianco «cosa stai facendo qui?» «ho finalmente deciso di scrivere il libro che ho rimandato da una vita, da piccolo volevo fare lo scrittore sa? Ma non ho mai avuto il coraggio nemmeno di provarci, ora invece credo di avere l'idea giusta, ma non riesco in alcun modo a metterla sulla carta» e strappò un'altra pagina dal quadernino «La cosa peggiore che può succedere è che tu non venda morente re che il tuo libro passi sotto silenzio, cosa c'è di male?» «Impossibile questa storia è la migliore che si sia vista da molto tempo» «Se lo dici tu, ecco la tua maschera, ora mi devi la tua felicità grazie» La maschera ricoperta d'oro dell'orgoglio, finemente decorata, si adattò perfettamente all'anima dello scrittore che cedette al venditore la sua felicità. Il quarto cliente lo incontrò per caso lungo la strada che camminava in mezzo ai suoi amici «Perché non parli?» «Non lo so sono a disagio, ho paura che quello che dico possa non interessare loro o che possano ridere di me?» «Tranquillo che la cosa che importa è l'apparenza non ciò che hai da dire» il venditore gli diede subito la sua maschera, era trasparente come l'acqua ed era capace di cambiare colore e aspetto al bisogno di chi la indossava di immedesimarsi nelle circostanze.

L'ultimo cliente si sedette a notte fonda su una panchina del parco della città a fianco del venditore di maschere, il venditore guardando questo ragazzo seduto accanto a lui con uno sguardo sereno mentre ascoltava la musica dalle sue cuffie vide i segni lasciati sul viso da maschere precedenti e tentò di consegnargliene una nuova: «No grazie mi sono bastate quelle che mi hai già venduto» «Come è possibile io non ti ho mai incontrato» «Invece sì, la prima me la desti da bambino quando mi presero in giro per la prima volta per le storie che adoravo inventare, la seconda me la vendesti quando provai a farmi degli amici nella nuova scuola, la terza quando decisi di rivelare chi amavo veramente, l'ultima quando decisi di stravolgere tutta la mia anima e le mie passioni per gli altri, ora, per me, basta così» il demone venditore di maschere sentendo queste parole percepì la sua maschera incrinarsi lasciando intravedere il suo

vero volto ma prima che il ragazzo potesse accorgersene il venditore era scomparso nell'ombra per sempre, lasciando dietro di sé la sua maschera.

Il carnefice

Margherita Carrera

Il mio orologio segnava circa le 16:30. Era inverno, mi ricordo ancora io, Lucas, Mike, Will e Andres con grandi giubbotti per coprirci dal freddo. Si sentiva il suono provocato da alcuni insetti e ogni tanto c'era qualche folata di vento qua e là. Come ogni pomeriggio delle vacanze eravamo nel bosco del nostro paesino. Ormai quel bosco era diventato il nostro punto di ritrovo. Ma quel giorno me lo ricordo ancora bene. Era il 27 dicembre 2008 quando Will trovò questa specie di cassetta contenente delle specie di giochi elettronici del passato. Portammo la cassetta a casa mia per capire meglio cosa potessero essere quegli strani aggeggi.

«Alex portami dei panni per spolverare qui», mi chiese Andres e dopo dieci minuti riuscì a pulire il tutto.

«Sei riuscito a capire cosa possa essere» chiese incuriosito

«Credo sia una specie di gioco antico l'avevo visto in un libro che avevo letto, guardando la struttura e come è fatto credo che risalga agli anni 60» rispose Andres. Provammo ad attaccarlo alla corrente e ad un certo punto il seminterrato di casa mia fu inondato da una forte luce. C'era questa specie di porta, io e i miei amici ci siamo avvicinati e siamo stati catapultati in questo mondo parallelo.

Quando ci siamo svegliati ci siamo ritrovati in questo mondo oscuro era notte, non so che ora era, ma mi ricordo che c'era un forte vento una pioggia scrosciante e una nebbia fittissima. C'erano 3 edifici una specie di cripta sotterranea, una casa abbandonata e questa fabbrica diroccata. Da fuori sembrava non esserci nessuno. Eravamo solo dei ragazzini di 15 anni alti 1 metro e un tappo, non sapevamo cosa fare, non potevamo chiamare i nostri genitori perché i cellulari che alcuni avevano si erano rotti a causa della pioggia. Gli altri li avevamo lasciati nel mio seminterrato. Eravamo fradici così abbiamo deciso di andare a guardare tutti e tre i luoghi per trovare il riparo migliore. Prima siamo andati nella fabbrica. Era uno stabile diroccato completamente color marrone. Abbiamo deciso di entrare anche se eravamo spaventati e all'interno era pieno di scheletri appesi a delle corde. C'era un odore nauseabondo. Il pavimento era tutto bagnato. Ripararsi lì sarebbe stato da folli. Abbiamo deciso di andare nella cripta e all'inizio sembrava tutto normale. C'era un leggero fresco tutto era tranquillo. Un rumore. Abbiamo deciso di dividerci io, Lucas e Will siamo andati a destra e Mike e Andres a sinistra. Ancora abbiamo sentito un forte rumore proveniente da una porticina che era in parte a delle tombe. Abbiamo cercato di aprirla, ma non ci siamo riusciti finché abbiamo trovato una spranga, un martello e una catena. Andres è riuscito ad aprirla. Quando abbiamo oltrepassato la porta eravamo sul punto di svenire. L'enorme stanza era ricoperta di cadaveri e piena

di sangue. C'erano persone dissezionate, smembrate, e l'odore era ancora più forte di quello che c'era nella fabbrica. Nell'angolo più buio della stanza abbiamo visto questa ragazzina che gridava a squarciagola di aiutarla. Aveva capelli lunghi di un color rossiccio e degli occhi pietrificanti ed era ricoperta da sangue. Pensavamo fosse uno scherzo o una trappola perché non sapevamo che posto era quello, ma abbiamo deciso di aiutarla. Subito disse «ragazzi non c'è tempo! Dobbiamo scappare ora e andare nella casa abbandonata se non volete morire qui».

Abbiamo eseguito i suoi ordini e, sbarrate tutte le porte e finestra, ci siamo seduti nel salotto per parlare. «Allora chi sei e in che razza di posto siamo?» chiesi alla ragazza. «Scusate se non mi sono presentata prima ma eravamo in pericolo,» rispose lei «comunque mi chiamo Ginevra, ma potete chiamarmi Ginny o Jenny. È difficile da spiegare e da credere, ma vi assicuro che quello che vi dirò è tutto reale anche se all'inizio non mi crederete, anche io come voi sono stata trasportata in questo posto tramite un gioco insieme alle altre mie amiche» «e dove sono ora le tue amiche?» chiesi con preoccupazione. «Due sono state uccise dall'assassino e l'altra mia amica...» «cosa? un assassino?!» La interruppi. «E cosa è successo all'altra tua amica e sai qualcosa riguardo all'assassino?» chiesi ancora più impaurito. «Non lo so dove sia la mia amica ma sento che sia ancora viva. Quello che so di questo assassino è che viene chiamato carnefice e che uccide coloro che commettono delle cose sbagliate nella vita» disse Ginny. «Dobbiamo pensare ad una soluzione,» disse Will «proviamo a pensare alle qualità di ognuno di noi e cerchiamo una soluzione».

Così ho cominciato «tu Andres sei intelligente e capisci le cose in fretta, Mike e Will siete agili e forti, Lucas tu sai mantenere la calma nelle situazioni critiche, io capire in fretta le cose e tu Jenny sei qui da più tempo, credo che saresti un'ottima coordinatrice.» «Grazie Alex» rispose Jenny prendendo parola «ok, ragazzi non c'è tempo da perdere dobbiamo metterci subito all'azione. Mike e Will, controllate che tutte le porte siano barricate bene, tu Lucas e Alex cercate se ci sono dei libri che possono esserci utili mentre io e Andres cechiamo di fare delle supposizioni». Abbiamo iniziato a lavorare e più il tempo passava velocemente più ci sembrava assurdo essere lì in quel posto sconosciuto. Non potevamo chiamare nessuno e tutti ci chiedevamo se i nostri genitori si stavano cercando. Poi ad Andres venne un'idea «Jenny,» disse «tu hai detto che il carnefice uccide solo chi a commesso degli errori nella vita. Tu sai che cosa possano aver fatto le tue amiche? Qualsiasi cosa che ti venga in mente» «so che le mie amiche non dovevano finire così. Non se lo meritavano prima di morire mi avevano detto che il loro errore era stato rubare una cosa al supermercato quando erano piccole. Non sono nemmeno sicura che c'entri» «Penso invece che il carnefice sappia delle cose su di noi e ce la vuole far pagare» disse Lucas. «E se il carnefice volesse che ammettessimo i nostri errori?» Dissi io «magari non necessariamente i nostri, ma qualcosa che hanno fatto i nostri antenati che sono morti. Magari vuole vendicarsi su qualcuno che è ancora vivo. Prova a pensarci Jenny le tue amiche avevano degli antenati che hanno fatto qualcosa?» Jenny raccontò allora che il padre di Giulia e Marty aveva cercato di rubare perché gli servivano dei soldi, ma poco dopo morì in un'incidente. Loro non sapevano della rapina perché erano ancora molto piccole e la loro mamma non aveva voluto raccontarglielo per non spaventarle. «Porte e finestre sbarrate» interruppe Will. Quasi

nello stesso istante anche Mike parlò: «Ragazzi venite subito nella sala dei libri ho trovato una cosa riguardante il carnefice. Siamo fuori strada.» Mike ci spiegò che a quanto pare quindici anni fa il carnefice era sposato e aveva avuto due gemelli, un maschio e una femmina, ma poco dopo la nascita gli fu diagnosticata una forte schizofrenia. All'inizio la moglie riuscì a sopportarlo, cercando di trovare delle cure, ma arrivò un giorno che dovette mandare il marito in un manicomio perché non ce la faceva più. Era distrutta e non voleva una vita così per i suoi figli. Lui la uccise e i figli, che avevano solo quattro mesi, vennero portati in un orfanotrofio. Da lì non si trovò più, era scomparso come se si fosse smaterializzato. I due bambini erano nati su una piccola isola dei Caraibi, Saint Kitts, ma quando sono stati mandati all'orfanotrofio in Georgia, in particolare ad Atlanta, hanno perso tutte le loro schede e quindi non potevano più risalire ai loro dati. Successivamente i due bambini sono stati adottati da due famiglie differenti che però non sapevano la loro storia e che quindi fossero fratelli.

«Quindi stai dicendo che...» iniziò Jenny rabbrivendo.

«Sì, il carnefice sta prendendo tutti i ragazzi che possono avere l'età dei suoi figli. Quindi 15 anni come noi. E cerca quelli di Atlanta» concluse Lucas.

«E tutti i ragazzi e le ragazze che ha ucciso non è perché hanno commesso degli errori, ma solo perché se gli avesse fatti tornare indietro avrebbero denunciato tutto alla polizia e non avrebbe potuto ritrovare i suoi figli.»

«Quindi per assurdo state dicendo che due di noi potrebbero essere i suoi figli?» si Jenny.

«E tu sei l'unica tra le ragazze che non è stata uccisa» le rispose secco André.

Jenny era sconvolta e più era sconvolta più era evidente a tutti la somiglianza con Alex. L'unico a dirlo fu Mike.

«Ma non è possibile» gli rispose Will «Alex è tuo fratello».

«E se mi avessero adottato?» Supposi io «Jenny potrebbe essere mia sorella e Mike il nostro fratellastro»

«Aiuto ragazzi, non ci sto capendo più nulla» disse il povero Will.

Volevamo capire cosa volesse quindi l'abbiamo e quindi abbiamo cercato il carnefice in questo dannato mondo che sembrava un videogioco horror. Ci siamo trovati in un castello dove il carnefice ci stava attendendo con una maschera sul volto.

«Ce ne avete messo di tempo per trovarmi, sono più di 5 giorni che vi sto aspettando» disse lui quasi scocciato.

«Chi sei?» Gli urlai in faccia.

«Come chi sono figliuolo, pensavo che ormai avessi capito la storia. Sono il padre tuo e di Jenny»

«Non dire stupidate tu non sei mio padre e neanche quello di Jenny» dissi mentendo a me stesso.

«Invece sì. Io sono il vostro padre biologico,» disse con una calma snervante «e tutti gli altri, tranne voi due, ora devono morire».

«Non provare a torcere un capello ai miei amici» ringhiai «e nostra madre? Perché hai ucciso la nostra vera madre? E quei ragazzini? Hai ucciso emotivamente anche le loro famiglie. Che razza di posto è questo?»

«Vostra madre da quando mi hanno diagnosticato la schizofrenia mi ha abbandonato e voleva portami via i miei figli così ho deciso di ucciderla e creare questo gioco per ritrovare i miei figli e tenerli con me». Lo disse come fosse normale.

«Jenny e Alex non resteranno con te» rispose Mike.

«Bene facciamo un gioco allora.» Disse rivolgendosi a me e ignorando Mike «Vi do tre opzioni: la prima è che potrete tornare a casa tu, Jenny e Mike, ma uno degli altri vostri amici verrà ucciso; la seconda è che tutti potranno tornare dalle loro famiglie ma Mike e Jenny resteranno qui con me; oppure torniamo tutti nel mondo reale ma vi cancellerò la memoria. A tutti tranne Jenny e Alex che verranno con me. Non dovete scegliere subito avete, tempo fino a domani mattina.»

«Brutto mostro psicopatico schizofrenico che non sei altro, ti ucciderò io con le mie stesse mani» urlai mentre Mike e Will mi trascinavano fuori.

Il giorno dopo tornammo al castello.

«Avete fatto dei sogni belli stanotte?» Domandò ironico il Carnefice attraverso la maschera. Poi la voce si fece seria «quindi che scelta avete preso?»

«Prima di dirti la nostra scelta volevamo farti delle domande» dissi io.

Lui annui annoiato.

«Vogliamo sapere come ci chiamiamo veramente e come si chiamava nostra madre» disse Jenny.

«Tu dovevi chiamarti Sarah Elodie e tu, Alex, Adam. Vostra madre si chiamava Evelin.» Mi porse una foto di una donna dai lunghi capelli rossi come i nostri, ma con occhi verdi.

«L'altra domanda è come si fa a ritornare nel mondo reale dopo che abbiamo fatto la nostra scelta» gli dissi io continuando a guardare la foto.

«Vi sembra stupido? Secondo voi vi dico prima come andarvene così poi scappate?» Rise il Carnefice.

«E come credi che faremmo? Siamo quattro gatti indifesi.»

«Se proverete a scappare vi ucciderò tutti uno ad uno» minacciò, poi esitò un attimo e continuò «quando avrete preso la vostra scelta dovrete ritornare al posto in cui siete arrivati, prendere il gioco che avete trovato e pronunciare le parole che ci sono sul foglietto all'interno della scatola. Così tornerete indietro. Ora la scelta...» Andres colpì il Carnefice in piena nuca con la pala.

«Adam cosa stai facendo? Non si fa del male ai propri genitori» disse stordito il Carnefice, mentre Lucas e Mike lo incatenavano. «Ma tu non sei mio padre e nemmeno quello di Jenny. Ora ti leverò quella maschera» gli dissi. E quando la tolsi vidi il mio riflesso. «Ora ci credi? Figliuoli cosa state facendo a vostro padre? Pensavo di poter ricominciare».

«È vero,» esitai «magari potremmo avere una nuova vita col nostro vero padre». Vidi la speranza nei suoi occhi. Sì papà sono sicuro che io te e Jenny potremmo essere una bella famiglia ecco questo è un regalo per te» Jenny inondò la stanza di alcool e tutto divenne rosso. Successivamente siamo andati da dove eravamo arrivati e abbiamo pronunciato le parole sul foglietto che c'era nella scatola.

E questa è stata la mia testimonianza alla polizia.

Ormai sono passati 5 anni da quell'evento e ora ho 20 anni e sto studiando per diventare un medico, in particolare un chirurgo pediatrico. Vivo ancora con la mia vecchia famiglia insieme a Mike e la mia nuova sorellina Giada, ha 3 anni.

Jenny, come è giusto che sia, è rimasta con la sua famiglia perché comunque sono loro che l'hanno cresciuta. Questo particolare non ci impedisce di vederci. Infatti ogni giorno ci incontriamo, ogni tanto anche la sera, ma non sempre come quando abbiamo compiuto 17 anni perché ora è fidanzata. In quanto ai miei amici, Andres sta studiando per diventare avvocato, Will aprirà un'associazione sportiva mentre, il povero Lucas voleva iscriversi ad una scuola di ingegneria, ma due anni fece un'incidente e morì sul colpo. Non lo dimenticherò mai. Lui era l'unico che mi faceva mantenere la calma. Ora sono seguito da uno psicologo che mi sta aiutando molto, inoltre sono riuscito a mettermi in contatto con la mia presunta nonna e molto probabilmente io Jenny, il suo ragazzo, Mike e la mia ragazza (si mi ero dimenticato, mi sono fidanzato anche io lei si chiama Isabel) partiremo per andare nella mia città natale e scoprire di più sull'infanzia mia e di mia sorella. Ma questa sarà un'altra storia.

L'amore fedele

Edoardo Samarati

Ogni viaggio, anche il più lungo, inizia sempre con il primo passo. Con questa frase di Robin Williams la signora Mara augurava a suo figlio Enea un fruttuoso percorso alla scuola superiore. Il ragazzo, molto modesto ed intelligente, era impaziente di iniziare il Liceo Classico. Dopo gli indimenticabili anni delle medie, sentiva il bisogno di frequentare un ambiente diverso da quello a cui era stato abituato. I suoi genitori avevano divorziato quando era ancora piccolo e si era trovato costretto a completare il primo ciclo d'istruzione presso le scuole statali del suo paese nativo. Nonostante alcuni eventi burrascosi in famiglia, Enea ha sempre trovato nello studio un rifugio sicuro in cui isolarsi e non pensare a ciò che succedeva intorno a lui.

Il ragazzo è stato anche vittima di bullismo per il suo modo di vestire e per la sua ignavia. Diceva sempre di stare bene ed invitava i suoi compagni di classe a non preoccuparsi per lui. Ad alcuni di loro stava antipatico perché sostenevano che cercasse di attirare l'attenzione dei docenti per farsi premiare più di quanto lo fosse già.

L'esame di terza media, passato a pieni voti, ha sviluppato in lui una maggiore maturità ed una grande soddisfazione. L'estate successiva — la più bella, a suo dire — l'ha trascorsa impegnato nello studio della lingua spagnola. Inevitabile che un ragazzo come lui dedicasse il suo tempo libero per crescere nelle conoscenze.

Attendeva impaziente che arrivasse il mese di settembre perché l'idea di iniziare a frequentare una nuova scuola lo stimolava molto. Immaginava come sarebbero stati compagni, i docenti e gli ambienti che avrebbe dovuto frequentare per i cinque anni a venire. Giorno dopo giorno, l'inizio si faceva imminente. La notte precedente l'ha

visto vagare per la casa come una sentinella pronta ad attaccare. La mattina, di buon'ora, ha indossato una camicia azzurra nuovissima. Era il grande giorno!

Con timore e gioia, dopo una breve colazione, Enea ha lasciato l'abitazione che l'ha visto neonato, bambino, ragazzo ed ormai anche adolescente. Varcato il cancello, dopo un brivido dovuto all'emozione, il ragazzo ha incontrato il preside. Era contento di vederlo perché ha sempre nutrito un'importante stima nei suoi confronti. Salutandolo, gli sono stati presentati alcuni nuovi compagni.

A lui non sembravano molto simpatici, dunque si è isolato fin da subito. Ascoltando i loro discorsi, ha notato la presenza di una ragazza spaventata ed imbarazzata proprio come lui. Enea, senza pensarci due volte, le si è avvicinato e ha chiesto come si chiamasse. «Giulia», rispose. I due, da poco immersi nel mondo della scuola superiore, fecero *eye contact*: questo è il modo in cui è nata la loro amicizia. Fin da subito hanno passato molto tempo insieme. Sono diventati amici per la pelle.

Le prime settimane, caratterizzate da nuove conoscenze e nuove avventure, passarono molto velocemente. Nella classe nacquero nuove amicizie e ci furono i primi scontri. I docenti fissarono le prime verifiche ed arrivarono le prime insufficienze. Enea, per fortuna, non ha mai preso meno di 7.

Vacanze di Natale. Erano ormai passati 3 mesi da quel giorno di settembre ed Enea e Giulia decisero di iniziare a frequentarsi seriamente. Si confrontarono sulla possibilità di non restare solo amici. Nelle settimane precedenti entrambi iniziarono a percepire dei sentimenti che non avevano mai avuto la fortuna di far vivere dentro i loro corpi e che, di giorno in giorno, crescevano. La ragazza passò le festività in montagna, dunque non ebbe la possibilità di vedere Enea. Entrambi sentivano il bisogno di vedersi e di passare del tempo insieme.

Tornati a scuola, i due si abbracciarono e si guardarono negli occhi, come il primo giorno di scuola a settembre dell'anno precedente. Si raccontarono come avevano passato le vacanze, tristi di non essersi visti. Quel giorno, secondo Enea, sembrava un

sogno ad occhi aperti. Nella medesima giornata i due litigarono per una banale questione legata ai compiti delle vacanze. Nel pomeriggio, tutto si è risolto. Le settimane successive al Natale passarono con una lentezza flemmatica. I due ragazzi iniziarono ad uscire più spesso e a trascorrere insieme tutti gli intervalli. Si messaggiavano continuamente.

Febbraio. In un freddo sabato sera, i due uscirono come di consueto. Dopo aver mangiato il sushi, i due decisero di trascorrere la serata per il centro della città. La ragazza iniziava a percepire freddo alle mani. Non aveva i guanti. Enea, quasi senza accorgersene, strinse forte le sue mani. Giulia rimase esterrefatta e lo abbracciò in modo soffocante. Lui sentì il suo buonissimo profumo alla vaniglia. Sembrava ancora un sogno. Dopo questa dimostrazione d'affetto, lei iniziò a guardarlo negli occhi. Le loro labbra erano sempre più vicine. Entrambi tremavano dall'emozione. Si baciaron. Quella sera e nei giorni successivi i due si baciaron altre volte, senza dare nell'occhio ai compagni qualora lo facessero a scuola.

Il giorno di San Valentino Enea portò a Giulia una rosa bianca e i cioccolatini alle mandorle. Non si ricordava della sua intolleranza. Lei ricambiò portandogli un profumo ed una lettera. I loro compagni notarono questo scambio di doni e subito iniziarono a far girare la voce. Nella sera dello stesso giorno, dopo una cena in uno dei ristoranti più votati della città, i due si fidanzarono.

La primavera arrivò in fretta, così come le farfalle nello stomaco. Passata la Pasqua e svolte le ultime verifiche dell'anno, iniziò l'estate. Andarono in vacanza insieme e passarono dei momenti indimenticabili.

Il secondo e il terzo anno, nonostante alcuni litigi, la loro relazione continuò a migliorare. Litigarono diverse volte, ma sempre si perdonarono. Secondo loro era meglio alzare la voce per urlare quanto si amassero piuttosto che discutere per delle banalità come i compiti o per dei messaggi senza risposta.

La quarta fu caratterizzata da mesi difficili. Enea, timoroso del giudizio degli altri, era caduto nel tunnel dell'autolesionismo. Vedeva tutto con particolare negatività e si sentiva emarginato. Nemmeno la sua fidanzata riusciva a consolarlo a sufficienza. Era vicino al suicidio. Grazie all'aiuto di Giulia e di una sua professoressa ha iniziato un percorso psicologico al fine di non porre fine alla sua vita e di cercare di correre incontro ad azioni sconsiderate.

L'ultimo anno del liceo, invece, è stato particolarmente piacevole. Enea, aiutato dalla dottoressa, ha capito quanto errate fossero le azioni che compiva sul suo corpo. Giulia era felice di aver visto dei cambiamenti nel suo ragazzo. Era ormai giunto il momento di prepararsi all'esame di maturità sempre più vicino. Nonostante le numerose angosce, entrambi hanno ottenuto il massimo dei voti. Finiva così il loro percorso che, vissuto insieme, li ha visti crescere insieme. Enea decise di iscriversi a lettere classiche; Giulia a medicina.

Dopo il viaggio di maturità a Gran Canaria ed un'estate piena da vacanze, i due iniziavano le rispettive università. La loro relazione continuava ormai da 5 anni. Dopo la fine del quinto anno dell'ateneo, quando ormai entrambi avevano 24 anni, decisero di iniziare a convivere. Si ritenevano coraggiosi perché non è scontato essere fedeli ad una persona per così tanto tempo.

Dopo la laurea di entrambi, nacque Angelica, la loro prima figlia, il frutto del loro amore. Da quel momento ebbero la certezza che amare non è scontato in un tempo in cui l'amore sembra dimenticato. Nacque poi Sofia, la loro secondogenita.

Durante una vacanza alle Maldive, Enea propose a Giulia di sposarlo. A lui venne immediatamente in mente quello che era successo in prima superiore: il momento in cui si fidanzarono. Lui si commosse e gli scese una lacrima; dopo qualche istante, successe lo stesso anche a lei.

La madre dello sposo, mentre lo aiutava ad indossare il completo per la cerimonia, ripeté: «Ogni viaggio, anche il più lungo, inizia sempre con il primo passo». Da quel

giorno si costituiva una nuova famiglia. Iniziava una nuova storia. Un amore durato per anni si consolidava definitivamente. Fu un momento particolarmente toccante quello dello scambio degli anelli. Tante volte, come per gioco, l'avevano fatto, ma mai avrebbero pensato che si sarebbero sposati. Tantissime persone li hanno applauditi e li hanno deliziati della loro presenza alla festa, durata fino a tarda sera.

Lo zaino

Niccolò Travagliati

Questa mattina mi sono alzato con un brutto presentimento, ma l'ho ignorato ed ho continuato la mia routine mattutina come sempre, ho fatto colazione con la colomba di Iginio Massari, mi sono lavato, mi sono cambiato nella mia maglietta di Gucci, con pantaloni Louis Vuitton, la felpa di Armani e mi sono spruzzato il mio profumo preferito di Dolce e Gabbana.

Sono stato accompagnato a scuola in una Lamborghini rosa shocking, e con il mio zaino rigorosamente di Gucci, sono entrato a scuola.

In genere mi sento tollerante verso quei poveri plebei arabi, ma, oggi no, non avrei lasciato passare la loro insolenza impunita.

Uno di quei poveri e luridi plebei aveva osato, a suo dire inavvertitamente, sporcare con una penna rossa la mia felpa di Armani. Era solo un puntino diceva lui, ma era evidente solo guardando com'era vestito che non potrà mai capire il valore di quella felpa.

E allora decisi di fargli lo scherzo più crudele di tutti, giusto per fargli ricordare chi era il padrone in questo mondo.

Durante la quarta ora gli ho messo sotto alla sedia una bomba giocattolo creata dal miglior artificiere d'Italia, l'ho posizionata per terra di fianco alla sedia. Ho aspettato un po', ma spazientito dall'attesa, ho deciso di velocizzare il processo, ho attirato la sua attenzione in modo che vedesse la bomba.

Lui si gira, guarda in basso e la vede. Ne sono sicuro l'ha vista, ma, invece che urlare come una ragazzina impaurita "C'è una bomba!", la prende si alza in piedi, si prepara a tirare la palla e grida: «Tiro da tre senza guardare».

La bomba vola dall'altra parte dell'aula ed entra senza problemi nel cestino dell'indifferenziata, perché ovviamente dobbiamo essere ecologici.

C'è un attimo di silenzio e poi la classe si alza in piedi esultando e cantando "Stefano, Stefano, Stefano!", e ad un certo punto di tutto questo caos mi è sembrato di vedere una scritta "Steph Curry" sulla sua testa.

La professoressa ristabilisce l'ordine e vengo subito scoperto, dal momento che, modestamente, sono rinomato per portare bombe giocattolo o simili a scuola.

Ovviamente ho negato l'evidenza fino alla fine, come faccio sempre, pensando che fosse la mia parola, parola di un ragazzo bianco, essere superiore, contro la parola di un essere inferiore, un arabo, per giunta nero.

Ma a quanto pare mi sbagliavo, e stranamente, ancora non capisco come sia possibile, hanno ascoltato l'arabo.

Ed è per questo che adesso mi trovo qui, su questo lurido treno, per punizione da parte di mia madre. Oggi e per la prossima settimana tornerò in treno invece che in Lamborghini.

Questa mattina mi sono alzato con un ottimo presentimento, ho pregato verso La Mecca ed ho fatto colazione con i biscotti della Dolciando, mi sono cambiato nella mia tuta dell'Adidas, e nelle mie scarpe della Nike.

Oggi per fortuna sono riuscito ad andare a scuola su una Graziella mezza scassata, e con il mio zaino della Estpacco, sono entrato a scuola.

Abbiamo incominciato lezione alle otto, ma essendo questa una scuola pubblica possiamo fingere di protestare per un motivo serio e fare niente fino alle dieci. Poi un paio di ore di lezione ed infine una uscita anticipata palesemente falsificata per uscire alle dodici.

Oggi però ero di buon umore e ho deciso di fare tutta la giornata scolastica. Alla terza ora mi sono stufato, ed ho deciso di andare a scatenare una rissa tra classi.

Mi sono appostato e ho tirato giù il primo che passava. Così si è accesa una rissa tra la mia classe e quella del tipo che ho steso per primo.

I professori sono venuti a sapere di questo ed io ho subito ammesso di essere stato la causa scatenante, sono finito nell'ufficio del preside e mi sono sorbita una bella ramanzina.

Quando l'hanno saputo i miei genitori mi hanno subito ricompensato con un viaggio in treno per tornare, visto che avevo scatenato una rissa e vinto, nel mentre mi hanno dato una commissione da fare. Mi hanno detto di portare nella piazza di fronte alla stazione di Milano Certosa, stazione vicina a Milano Centrale un pacco per le sedici in punto e di allontanarmi il più possibile mentre urlo "Dio è grande", per il resto potevo fare quello che mi pareva.

Ed è così che adesso alle 15:25 mi ritrovo su questo fantastico e pulitissimo treno in viaggio per Milano Certosa.

Un giovane bianco sui diciassette anni sale sul treno delle 15:05, controvoglia, e cerca un posto a sedere isolato dagli altri, fa avanti e indietro più volte ed alla fine si siede. Alle 15:23 sale sullo stesso treno un altro giovane di colore anche lui di diciassette anni e si siede subito di fianco al ragazzo bianco che lo guarda schifato.

Ero riuscito finalmente a trovare un posto isolato e pulito dopo molta fatica quando ad una fermata del treno si siede di fianco a me un arabo. Tra tutte le persone che si potevano sedere vicino a me doveva proprio essere un nero. Uno scansafatiche come pochi, puzzolente che la metà basta, con una lingua incomprensibile e che probabilmente non sa una parola spiccicata di italiano.

Faccio del mio meglio per ignorarlo quando lo sento dire:

— Ciao, come ti chiami?

Non mi aspettavo parlasse l'italiano così fluentemente, gli rispondo al saluto e gli dico che mi chiamo Carlo.

— Da dove vieni? — gli chiedo

— Dal Burundi — mi risponde

Fosse stato dal Nord Africa avrei potuto sopportarlo a malapena, ma un centroafricano no, proprio no.

— Che cosa vuoi? — gli domando con un tono brusco per fargli capire che non ho intenzione di continuare quella conversazione per molto

— Ti volevo chiedere come mai a voi italiani piace così tanto la pizza?

La domanda mi lascia spiazzato, che cavolo di domanda potrà mai essere?

— Ma mi prendi per il culo? — gli urlo.

— Scusami, non volevo offenderti — mi dice a bassa voce.

Ma vaffanculo, dico tra me e me.

Il viaggio continua in silenzio e a Milano Certosa scende dal treno, ma noto che ha lasciato lo zaino sul sedile di fianco a dove era seduto.

Da bravo padrone bianco non penso di ridargli lo zaino, ma di rovistare e trovare qualcosa per ricattarlo.

Apro lo zaino e vedo due chili di C4. Oh cazzo!

Alle 15:23 salgo sul treno e lo vedo quasi sgombro a parte un ragazzo bianco, forse della mia stessa età.

Mi vado a sedere di fianco a lui e noto subito la sua faccia disgustata. Non gli do peso e rimango lì.

Dopo poco incomincio ad annoiarmi e così per passare il tempo inizio una conversazione con il mio vicino. Intanto poso lo zaino sul sedile di fianco al mio.

Tutto sembra andare bene fino a quando gli dico che provengo dal Burundi e in quel momento il suo tono diventa più irritato. Gli pongo comunque una domanda che ho sempre voluto fare, ma che mai ho avuto un'occasione per fare. Gli chiedo come mai agli italiani piace tanto la pizza, lui se la prende male e io mi scuso con educazione. Mi insulta comunque.

Il viaggio lo passo a guardare incontri di boxe ed MMA, ne sono sempre stato un fan, fino a quando noto di essere arrivato alla mia fermata e scendo di fretta.

Controllo l'orario sono le 15:58, mi devo sbrigare. Faccio per prendere lo zaino e mi accorgo di non averlo sulle spalle e in quel momento mi ricordo di averlo lasciato sul treno, ricontrollo l'orario. Sono le 15:59. Oh cazzo!

Quel giorno, il 29 Marzo, verrà ricordato come il giorno dell'attentato al treno. Ci fu per fortuna un solo morto e il colpevole fu trovato subito. Un centroafricano irregolare, che sosteneva di non saperne niente. I danni furono catastrofici e furono provocati da almeno due chili di esplosivo.

Una favolosa torta di mele

Chiara Trevisan

Una ricetta facile per una torta deliziosa: si mantiene soffice e umida all'interno ma croccante all'esterno, una vera bontà! Parola di Paolo Ceresoli!

Ingredienti per 8 persone:

Farina (Letizia)

Entro nella vecchia camera della mamma, la polvere è quella degli anni ottanta. Non ci entravo da un'eternità qua dentro. In effetti è da un'eternità che non entro più in questa casa. Troppe cose per la testa, la scusa facile. Ma eccomi dentro, su questo letto duro e mezzo occupato dai vestiti ordinati e stirati. Dalla persiana entrano dei flebili raggi, illuminano appena la scrivania sotto la finestra. Dove un tempo c'erano libri e CD degli U2 adesso ci sono solo cornici. La mamma e lo zio al mare, i bisnonni nel cortile. Ci sono anche io, tra le vacanze e Natale. Mi ero dimenticata di questa foto, mi ricordo appena di quel pomeriggio. Ho la faccia bianca della farina perché ho rovesciato la ciotola, ma sto ridendo come una matta. È stata una delle poche volte in cui ho sentito ridere anche nonna Gigia. Ci aveva fatto una foto, a me e a nonno Ermo, le pâtissier della casa, entrambi con le mani nell'impasto. Adesso lui è di là in soggiorno. Ci sono troppi fiori in giro per la casa, sento bruciare gli occhi ma in fondo so che non è l'allergia. Arriva papà e mi chiede dove mi ero cacciata, tra poco andiamo in chiesa. Respiro profondo, via le lacrime. Neanche una mentre calano la bara nella buca.

Zucchero (Luigia)

Ermo mi ha tenuto un posto sul treno come al solito. Mi siedo vicino a lui e comincio a parlare. Parlo e parlo, non capisco neanche di che cosa, ma lui non mi ferma,

ascolta in silenzio, quasi compiaciuto. È sempre stato così tra noi due. A me andava tutto stretto, progettavo piani per fuggire da casa di mia madre e finalmente vivere per conto mio, ma in questi grandi schemi c'era sempre lui. Lui che voleva una vita semplice e invece si è trovato un terremoto come moglie. Lui che mi guardava sempre con quegli occhi scuri, sempre calmi e pazienti. Potevi leggere tutto quello che gli passava per la testa, vedere le idee che gli illuminavano il volto e i pensieri che invece lo tormentavano. Io ero il pepe, lui lo zucchero. Sto ancora parlando, siamo vicini a Milano e presto dovremo scendere. Sento qualcuno che mi sta fissando. Ho paura e non mi giro, magari è solo frutto della mia immaginazione. Arriviamo alla fermata ed Ermo comincia ad alzarsi. Non riesco quasi a muovermi, sono scossa da un brivido incessante. È proprio quando ho un piede fuori dalla porta che azzardo un'occhiata e la vedo. L'imperatrix. «Sgualdrina!», mi urla dietro mentre mi sveglio annaspando per aria. Non basterà una Tachipirina per far passare questo mal di testa. Allungo la mano in cerca di conforto, ma so già che non lo troverò. Lui non mi ha aspettata e adesso rimango con metà letto rifatto. Non ce la faccio più. Allungo l'altra mano, prendo il cellulare e la chiamo.

Lievito per dolci (Letizia)

È ufficiale: mia mamma è pazza. Vuole che vada a trovare la nonna, quella scorbutica. Lei non può perché il suo capo non le darebbe il permesso, strano. Sapevo che non avrei potuto godermi in santa pace questi primi giorni estivi, la mamma ha troppa paura che sprechi il mio tempo a non fare niente. Era il mio obiettivo, ma chi glielo va a dire? Prendo le chiavi e sto per uscire ma la mamma mi urla di corsa di prendere anche il lievito per dolci. Dice che deve fare una torta per il suo gruppo di volontariato. Oddio, ci mancava. Esco e non vorrei pensare a niente, ascoltare la mia musica e basta. Non ci riesco. È la prima volta che entro in quella casa dopo quella giornata di merda del funerale. Sono stata così brava che sono riuscita a non pensarci per tutto questo tempo. Stranamente non è servito a nulla. Devo trovare un piano per poter andarmene via il prima possibile. Dirò che devo studiare: il 16 giugno? Geniale. Entro nella drogheria del paese e mi fiondo nell'ultima corsia ma non lo trovo. Che

cosa faccio adesso? Faccio due, tre giri del locale e alla fine chiedo alla commessa dov'è questo stramaledetto lievito. Mi indica con un sorrisino lo scaffale dietro di me. «Sono poco pratica», le dico. Esco con un inutile sacchetto di plastica, nessuna idea di cosa fare dalla nonna e una terribile sensazione.

Burro (Luigia)

Letizia è qua. Non appena ho aperto la porta si è precipitata in cucina. Ci sediamo e le servo un po' di tè, ma parliamo a fatica. I convenevoli sono solo sgradevoli e siamo entrambe rigide sulle nostre sedie. Non la vedo da molto tempo, ma vedo com'è cresciuta tanto. È uguale a sua mamma a questa età, ma ha uno sguardo diverso, più serio. Di sicuro è meno chiacchierona. Continua a fissare il bordo della tazza blu. Allora mi chiede: «Di chi è questa tazza? Perché l'ho già vista?» e mi accorgo che era una delle poche che utilizzava Ermo. Era tenero come il burro, ma di certo non un tipo da camomilla. Glielo dico e lei diventa ancora più di pietra. Si alza bruscamente, farfuglia qualcosa e fa per andarsene. Guardo di sfuggita i suoi occhi e li riconosco troppo bene: sono identici a quelli di lui. Solo che adesso sono pieni di rabbia e di dolore, esprimono una furia cieca. Non ce la faccio, mi sciolgo.

Uova (Letizia)

Stavo andando via, mi correggo, stavo scappando via, ma la nonna è scoppiata a piangere. Che cazzo faccio adesso? Non l'ho mai vista piangere, neanche al funerale del nonno. È sempre così composta, ha la stessa espressione da quindici anni. È inconsolabile, un fiume in piena. Sembra così sconfitta. E mi rendo conto di quanto faccia male. Quel vuoto che tanto cercavo di ignorare mi riempie. Blackout totale. Non capisco più niente e rimango immobile. Non riesco a muovere un muscolo, vorrei appiattirmi sul muro e diventare dura come il cemento. Solo per un momento. Solo per un cazzo di minuto. Questa volta le lacrime scendono, a fiotti. Siamo ancora qui: lei seduta, io in piedi. Alza lo sguardo e vedo quegli occhi un tempo glaciali completamente distrutti. La stringo più forte che posso e piangiamo insieme quello che entrambe abbiamo perso. Rimaniamo così per un po' finché non ci interrompe il

contatore del tempo per le uova. Il nonno continuava a ripararlo e lui irrimediabilmente suonava nei momenti più inopportuni. Ci guardiamo e scoppiamo a ridere. Ancora isteriche, ci sediamo ai posti di prima e la nonna comincia a parlare del nonno, è così eccitata che sembra una ragazzina. Ha ancora un ricordo vivido delle loro uscite in bicicletta, della loro prima casa insieme e della prima volta che hanno visto il mare, a quarant'anni. Si ricorda anche tutte le litigate con la suocera, loro indebitati fino al collo e le notti passate a vomitare perché era incinta. Ma lui c'era sempre. Ed allora mi viene in mente quella volta in questa stessa cucina, dove per un momento ero stata davvero felice. Glielo dico e compare un sorriso. Poi si alza e dice che sarebbe arrivata tra un attimo.

Mele (Luigia)

Vado direttamente in salotto, so benissimo dove cercare. Devo solo sperare che sia ancora lì. Apro il mobile e trovo una vecchia agenda consunta. Ritorno in cucina e la mostro a Letizia. La apriamo insieme e sfogliamo pagine di impegni e di aneddoti finché non la troviamo: la ricetta per la torta di mele della rivista Ceresoli.

«Sai,» comincio «questo era il capolavoro di tuo nonno. Non importa quanto fosse stanco dal lavoro. Quando gli chiedevo di farmi questa torta lui stava già sbucciando la prima mela» dico ridendo. «Se vuoi è tua» e le offro l'articolo. Lei mi guarda poi prende in mano il ritaglio e lo legge con cura.

«Beh, non è poi così difficile. Potremmo finirla nel pomeriggio»

«No, no, non so neanche se abbiamo tutti gli ingredienti» mi giustifico. Allora lei apre la borsa con cui è venuta e tira fuori una scatoletta di lievito per dolci. Non metto le mani sui fornelli da mai, come posso farlo ora? Ma c'è lì lei, non posso deluderla. E allora alzo le maniche e comincio a sbucciare le mele.

Limone (mamma)

Riesco ad uscire dall'ufficio prima del solito. Mi sa che Leti è ancora da mia madre a quest'ora: facciamole una sorpresa. Arrivo e suono al citofono, ma nessuno risponde. Strano, di solito è così puntuale. L'attesa non si protrae per molto, ma Leti non esce

subito come fa sempre: ora sono curiosa. Entro in casa e sento uno strano odore di popcorn. Sento le loro voci in cucina e mi chiedo cosa stiano combinando. Hanno cotto una torta un po' più del dovuto. Ma a loro sembra non importare, ridono come delle amiche di vecchia data. Questo non me lo aspettavo. Continuano a scherzare mentre ci sediamo e mangiamo una fetta della torta. È come la faceva lui: croccante fuori ma morbida dentro.

«Davvero buona ragazze, complimenti! Dovresti rifarla a casa Leti. Hai la ricetta?» le chiedo. Mia madre e Leti si scambiano uno sguardo d'intesa e poi scoppiano a ridere. Va beh, lasciamo perdere. Dobbiamo tornare a casa perché è tardi. Prima di andare via, le sento confabulare di nuovo: si stanno accordando per andare al cinema a vedere un film su dei limoni. «*I limoni d'inverno*, mamma. Dai andiamo» mi ribatte seccata Leti e ci dirigiamo verso la macchina. Mentre ci allacciamo le cinture le chiedo:

«È andata bene allora?»

Silenzio.

«Leti?»

«Al nonno sarebbe piaciuta?» Ha gli occhi lucidi. Aspetto un attimo.

«Senz'altro»

Mi guarda felice, poi guarda fuori dal finestrino verso la casa della nonna.

La luce della cucina è ancora accesa.

Da gustare in famiglia: buon appetito!

Livello 10

Anonimo

Mi risvegliai agitata, non ero più nella mia camera ma in un'altra stanza con un'orribile tappezzeria gialla attaccata in malo modo alle pareti, la stessa tappezzeria che, da sette anni, mi invadeva i sogni.

Quando mi alzai sapevo già cosa fare: frugai nelle mie tasche, e finalmente lo trovai: «Eccolo!» esclamai reggendo il solito game boy blu metallico che da anni mi accompagnava segnando i livelli di un complesso videogioco.

Avevo ormai capito che, nel sonno, venivo catapultata in strani universi paralleli che non potevo lasciare finché non completavo una missione e sbloccavo un nuovo livello nel game boy, e ogni nuovo livello cresceva di difficoltà e diventava sempre più inquietante e surreale.

Come accade nei sogni mi ritrovai in una piazza affollatissima dove una donna dall'aspetto familiare mi sorrideva:

«Eccoti, andiamo, siamo in ritardo, la zia è già arrivata e ci sta aspettando!»

Seguii la donna, ero allerta, mi aspettavo di imbattermi in un simulacro da un momento all'altro. Arrivammo in uno spiazzo meno affollato, riuscii finalmente a guardarmi intorno: lo spiazzo era semideserto, alcuni anziani mangiavano alle bancarelle di cibo inglese e pochi avventori camminavano lenti tra i chioschi.

Ci dirigemmo verso un piccolo furgoncino dove stavano mangiando, una donna, che doveva essere la zia e una ragazza che riconoscevo, era mia cugina Naomi!

Mi offrirono una ciotola contenente una zuppa che mi ricordava un ramen condito con "fish and chips". Mai visto nulla del genere, il mio stomaco brontolò rumorosamente, stavo morendo di fame e iniziai subito a mangiare. Il sapore era paradisiaco. Appena finito il piatto la mia vista si appannò, caddi rovinosamente a

terra e svenni. Mai mangiare in sogno, il cibo qui fa davvero male! E si che lo sapevo, ma perché non so resistere al buon cibo?

Mi risvegliai, ero di nuovo nella stanza con la tappezzeria gialla, mi alzai in preda al panico pensando di essere caduta in un loop, misi le mani in tasca e presi il game boy, ora aveva attaccato una corda alla quale era agganciato un tamagotchi, uno di quei piccoli giochini a forma di uovo che devi accudire come fossero tuoi figli. L'uccellino che era al suo interno stava pigolando fastidiosamente in cerca di cibo.

«E ora cosa ti do' da mangiare?» Mentre pensavo a come far tacere quel pennuto elettronico sentii un forte rumore simile ad un frantumarsi di vasi, alzai lo sguardo e vidi che la parete di fronte era sparita, davanti a me si apriva una stanza rivestita di piastrelle candide, il soffitto era sorretto da colonne biancastre storte e scricchiolanti. Appena misi piede sulle piastrelle del pavimento le pareti gialle sparirono; mi ci volle tutto il coraggio che avevo in corpo per poter andare avanti, camminai per qualche metro e vidi davanti a me due ragazzi del corso di “logistica di cucina”, Anakin e Otis.

Mi avvicinai felice di non essere più sola con il tamagotchi.

«Ciao nanetta ci sei anche tu, allora» disse Anakin.

E il nomignolo gli valse un pizzicotto sul braccio.

«Ahi!! Perché l'hai fatto?» disse lui.

«Volevo solo vedere se eri reale. Qualche idea per uscire da qui?» risposi.

«Andiamo avanti e vediamo dove si arriva» propose Otis. Eravamo tutti d'accordo e ci incamminammo.

Avevamo percorso forse cinquecento metri e ci ritrovammo in una stanza dove tutto era gigantesco e sproporzionato: sedie giganti e tavoli che erano il doppio di me.

«Otis, occhio alla nanetta che qua ce la perdiamo» disse Anakin ridendo, lo fulminai con lo sguardo.

Entrammo nella sala successiva, una mensa con tavoli tondi di dimensioni normali e in un angolo un invitante torta a tre piani ricoperta da una ganache di cioccolato fondente, sul top si trovavano i nostri nomi scritti con il cioccolato bianco.

Avevo l'acquolina in bocca e mi avventai sulla torta, ma non la raggiunsi. Otis mi stava trattenendo per le braccia:

«Potrebbe essere una trappola, Luna»

Quasi a rispondere a Otis i tre piani della torta si separano e assunsero le nostre sembianze, erano dei simulacri!

Sorpreso lui mi lasciò e io caddi di faccia. Mi rialzai in fretta e tirai un perfetto Tae Ken Kor al mio simulacro che si disintegrò in un mucchio di sale appena colpito dal calcio.

Voltandomi vidi Otis sferrare un Mawashi Geri e avere la meglio sul suo avversario; insieme corremmo in soccorso di Anakin che, in piedi sul tavolo, tentava di tener testa al suo simulacro usando un mestolo come lancia e una sedia come scudo.

Ci fu un lampo di luce che ci accecò e quando aprimmo gli occhi Anakin e il simulacro erano svaniti nel nulla. Avremmo voluto cercarlo ma dalle pareti colava cioccolata che si raggrumava formando simulacri dei compagni di corso di Otis.

Scappammo inseguiti dalla brigata di cucina al completo.

Correvamo, ci avevano quasi preso, alcune mani avevano già quasi graffiato Otis quando davanti a noi si aprì la porta di una caffetteria e sbucò il testone moro e bitorzolato di Frick del corso di "spionaggio politico-militare" che si sbracciava e urlava nella nostra direzione.

Mi fermai.

«NO con quello NO preferisco morire!»

Otis mi urlò di non fare l'idiota e con una poderosa manata tra le scapole mi spinse dentro e io caddi di faccia. Di nuovo.

“Che idiota, ma come al solito te la sei cercata” pensai guardando Luna rialzarsi dal pavimento e bacchettare Otis.

È passato fin troppo tempo da quando mi sono svegliato in questo incubo.

Non c'è più cibo e non posso mettere piede fuori dalla caffetteria senza essere preso di mira da tutti i simulacri la fuori; la luce se n'è andata al terzo giorno e ho ormai esaurito le sedie da bruciare per scaldarmi.

Di questo passo ci resto secco, io non posso morire sono il migliore del corso di “spionaggio politico-militare” sono troppo importante per crepare così!

«Ehi, piccioncini, dato che vi ho salvato il culo barricate voi la porta» dissi. Ci mancava anche questa bambina fastidiosa e il suo cagnolino biondo. Però forse potrebbero tornarmi utili.

Li guidai al mio nascondiglio.

Eravamo seduti per terra dietro al bancone, dovevo trovare il modo di convincerli ad aiutarmi ad uscire da questo incubo.

«Per fortuna che c'ero io, potete anche non ringraziarmi per avervi salvato la vita»

Luna mi guardò storto. Ma cosa vuole questa.

I simulacri stavano prendendo d'assedio la porta. Probabilmente stavano cercando di sfondarla a spallate. Non avrebbe retto a lungo. Una volta dentro, non avremmo avuto alcun luogo per rifugiarci.

«Dobbiamo uscire da qui oppure tutti i miei sforzi per salvarvi saranno stati vani»

«Ci saranno di sicuro dei condotti di areazione possiamo uscire da lì»

Disse Luna pungente. Quanto è fastidiosa questa, sempre a fare la prima della classe.

«Beh possiamo uscire dai condotti di areazione; cercateli voi io sono troppo stanco e vi ho già salvato la vita». Mi sembrava ragionevole che fossero loro a trovare questi condotti, in fondo li avevo salvati.

I colpi si fecero più frequenti, bisognava muoversi, i condotti erano a soffitto. Luna e Otis avevano improvvisato una scala con i tavoli e sembrava reggere.

«Vado io per primo» dissi «così controllo che non ci siano pericoli» e mi arrampicai su quell'improbabile e traballante scala cercando di non guardare il pavimento che si allontanava.

Ero appena arrivato in cima e mi ero infilato a fatica nel condotto decisamente troppo stretto per me, quando la porta cedette e un orda di simulacri irruppe in caffetteria. Beh, qualcuno si doveva sacrificare e non sarei stato io; diedi un calcio alla scala facendola crollare e mi eclissai nel condotto lasciando i due piccioncini – o meglio piccioni, per come li avevo ingannati – alle spalle e al loro destino.

I tavoli crollarono rovinosamente colpendomi di striscio «Stronzo! Quando usciamo da qui ti gonfio!» urlai mentre Frick ci abbandonava confermando la sua natura di viscida serpe.

«Luna, io guadagno tempo, tu trova un modo per farci uscire da qui» mi urlò Otis mentre cercava di respingere i simulacri.

I condotti dell'aerazione erano irraggiungibili senza costruire una nuova scala e tra noi e la porta c'erano almeno dieci simulacri. L'unica possibilità era tentare attraverso il condotto della spazzatura.

Mi fiondai sotto al bancone alla ricerca della botola. la sfondai con un calcio.

Scavalcai il bancone, presi Otis per il cappuccio della felpa prima che diventasse sale fino e lo scaraventai nella botola buttandomici subito dopo.

Atterrammo su qualcosa di morbido che guai, un Anakin malconcio e puzzolente emerse dalla spazzatura. Neanche il tempo di gioire per il ritrovamento che il fondo del bidone si aprì catapultandoci lungo uno scivolo. Fummo scaricati insieme a bucce di banana e fondi di caffè giù per il tubo e atterrammo nel reparto frutta e verdura di un supermercato pieno zeppo di simulacri, era stata copiata praticamente tutta la scuola.

Erano brutte copie dei miei compagni, identici agli originali ma semplicemente vuoti, senza anima, erano privi di occhi.

Busti rigidi come dei manichini in attesa di essere usati, non si poteva dire lo stesso delle teste: ad ogni minimo rumore ruotavano finché non ne identificavano la provenienza. Si lanciavano all'attacco, muovendosi in maniera innaturale e subito dopo aver neutralizzato l'avversario ritornavano in posizione con le facce deformate dal frenetico girare, in parte sciolte, volti sfigurati dai tratti grotteschi.

Ci arrampicammo sullo scaffale più alto di tutti sperando di non farci notare saltando da uno scaffale all'altro avremmo potuto guadagnare l'uscita. Quando, nel silenzio, Il tamagotchi iniziò a pigolare insistentemente; «fallo smettere o sta volta non ne usciamo vivi!» sussurrò Otis sempre più nervoso.

Estrassi il tamagotchi dalla tasca ma non sapevo cosa fare. Continuavo a schiacciare bottoni a caso nella speranza di farlo tacere. Stavo valutando di colpirlo con un cocco quando Anakin me lo strappò di mano «Lascia fare a me».

Colsi lo sguardo sorpreso di Otis.

«Otis, cerca dei nuggets di pollo e vedi di non farti ammazzare» ordinò Anakin.

Otis si limitò ad aggrottare le sopracciglia e partì alla ricerca senza fare domande

«Ma cosa ti salta in mente? Vuoi mangiare proprio adesso?»

«Sta zitta nanetta lascia fare ai grandi»

Mi disse Anakin posandomi un dito sulle labbra.

Prima che potessi ribattere Otis tornò con sette pacchetti di chicken nuggets.

Anakin lavorava con precisione e competenza sul tamagotchi tanto che il pigolio era diminuito. Me lo ricacciò in mano

«Cullalo» mi intimò.

Prese i nuggets congelati, li scartò, li mise in ordine davanti a se', prese un termometro da arrosto dallo zaino e li infilzò uno a uno.

«ma che fai? Ti porti dietro un termometro d'arrosto?» ridacchiai rimediando solo un secco «shhh» da entrambi.

Il tamagotchi nelle mie mani cominciò a surriscaldarsi, lo tirai in fronte ad Anakin che lo prese al volo portandolo vicino ai nuggets, un lampo di luce avvolse i nuggets, il termometro e il tamagotchi. Quando il bagliore scomparve il tamagotchi aveva smesso di pigolare ed era sparito. Sul display del gameboy comparve la scritta “avete vinto livello 11 sbloccato”.

Sono sveglia e sto fissando il soffitto della mia camera, la seconda campana della colazione sta suonando “Sono in ritardo!” Pensai, caddi dal letto e mi fiondai in mensa.

Ero seduta al tavolo di Anakin e Otis davanti ad un cappuccino ed a un croissant al cioccolato.

«Ma come ti è venuto in mente di usare i nuggets?» dissi rivolta ad Anakin.

Lui posò la tazza e allungò di nuovo un dito per zittirmi, esattamente come aveva fatto nel sogno, stavolta lo colpì con un cucchiaino alle nocche «niente scherzi ora me lo dici!» ringhiai.

Anakin mi sorrise e mi disse spavaldo:

«Segreti del corso di cucina».

INDICE

Storia di un usignolo e del suo padrone	4
Megaride, o La Superbia	8
Creature del Cielo	11
Il tao di Noemi	16
Parigi, la città dell'amore	21
Mai più educate così	27
There's no point in anything else	32
Il venditore di maschere	37
Il carnefice	40
L'amore fedele	45
Lo zaino	50
Una favolosa torta di mele	55
Livello 10	60